DELLE GIOVANILI RIME

DI GHERARDO DE ANGELIS

PARTE TERZA.

IN BOLOGNA MDCCXXVIII.

Con Licenza de' Superiori.

All' Illustrissimo Signor D. Gian-Filippo Ripa de' Baroni di Pianchetella, e Balba, Gherardo de Angelis salute, e buona ventura.

SE la virtù, e la gloria de' Maggiori vostri, o nobilissimo Giovanetto, render vi possono di molta riverenza degno, e di fama; e se gli antichi benefizj co' quali io vengo in verso di loro, e di Voi forte obbligato, debbonmi ad ogni impresa movere per farvi onore; quanto più prestamente conviemmi 'mpiegare il mediocre ingegno a dimostrar parte del mio cresciuto ossequio, col dedicarvi il terzo Volumetto delle mie Rime, in veggendovi prima ancora di giugnere al terzo lustro, aver abbracciato con molto studio, e fatica le più belle discipline, che debbono giovare agli Uomini, e dilettare? sicchè Voi possiate in un cerchio de' più onorati Giovani di questa Città risplendere, e farvi anche distinto? E'l maggior piacere ch'io sento nell' animo, quando le spesse fiate movommi a riverire l'onoratissimo Padre vostro nelle sue Case, si è lo ammirar Voi a differenza degli altri fanciulli, che in giuochi, ed in vani altri divertimenti i loro spiriti esercitano, la maggior parte del giorno spendere a guisa d'un grave Uomo, in leggendo, ed in trascrivendo cose d'utilissima dottrina, onde meraviglia non sia s'in età così acerba, oltre all'erudizione della Greca, Latina, Toscana, Francese, e Tedesca lingua, speditamente v'incamminiate a' piu severi, e spinosi studj della Filosofia, e delle altre

a 2 buone

buone Arti; qual pregio, quantunque Voi primieramente lo dobbiate al Cielo, che v' ha fatto uscire in luce con tutte le migliori disposizioni ad apprendere, e ad operare le ottime cose, e poscia a quell' ammirabil' educazione infra del soave, ed austero, che ricevete dal vostro Padre, e Zii già conti, e celebrati per lo Mondo; non lascia però questo vostro sì nobil corso d' essere, e di chiamarsi propia laude, e merito vostro particolare. E maggiore d' ogni credenza si è la fermissima opinione, ch'io porto, che Voi dobbiate con l'avvanzarvi negli anni, e per la soavità, e perfezion de' costumi, e per l'abbondante letteratura, e per la rara civil sapienza, che molto piu importa, a quel grado d'onore appresso il vostro famoso Padre salir prestamente in così speziosa Città, onde poco più resti ad esser adeguato il di Voi merito, che sensibilmente assai cresce, e mostra di agguagliar quello dell' ammirabil Avolo vostro Gian-Filippo, il quale con tutte le sue stupende virtù ha tirato dal Cielo l'abbondanza della benedizione sulla propia Casa, veggendosi in tanti varj, e diversi Stati, perfetti, ed incomparabili tutti riusciti suoi Figli, che unitamente formano infra di loro con sì belle operazioni una grave, e lieta armonia, e rendono agli occhi degli Uomini la vostra Casa nel suo regolamento, e fortuna, come una immagine di ben ordinata, e felice Repubblica. Presentovi dunque con la stessa riverenza, ed amore queste mie carte, con cui già le altre mie, volgon due anni, all' Illustris-

ſimo Sig. Barone Genitor voſtro preſentai, del quale, ed egli altri preclari Fratelli ſuoi non farò quì diſtinta, e convenevol menzione, ſiccome ho fatto in proſa, ed in rima ſoventi volte; perche oltre l'eſſer omai ciò ſuperfluo, ſtimarieno gli Uomini di molt' offeſa per me la verace modeſtia loro, eſſendomi io fin dalla più tenera età ſtato ſolito in ogni tempo trattarvi con tanta confidenza, e dimeſtichezza; e Voi ricevetele con la medeſima corteſia, con la quale ſiete ſolito leggere, e domandare altri miei piccioli componimenti, ſeguendo lo gentil coſtume dell'orrevoliſſimo ſignor mio D. Tommaſo, c'ha valore, e poteſtà di correggerli veramente; al quale Voi ſopra gli altri non meno degni Zii voſtri, ſiete obbligato di tanta diſciplina, e ſpezialmente della civile, e morale, che con profitto maggiore da' ſaggi verſi degli ottimi Poeti, come ſaper dovete, dilettevolmente s'apprende, e ritiene. E reſto baciandovi la fronte, alla buona voſtra grazia raccomandandomi. Da Evoli il dì 5. Decembre 1727.

Del-

Della ornatissima, e gentilissima Signora D. Luisa Vico all' Autore.

QUELLE, che 'l Ciel vi detta elette Rime
Asperle di gentil maschia vaghezza,
L' alma m' ingombran non ben' anche avvezza
L' altrui stile ad udir chiaro, e sublime.
E qual villan, che le prim' orme imprime
Fuor de l' usata sua romita asprezza
Muto ei rimansi, e guata, ove a l' altezza
Si volga di Città regali e prime.
Tal' io poichè l' attonite mie ciglia
Rivolt' ebbi a le vostre altere carte,
Mal formo questi primi inculti carmi.
Laudate dunque lor, che in bronzi, e 'n marmi
Vivon, GHERARDO, o per ingegno, ed arte,
Non me di chiaro Padre oscura figlia.

Del Signor D. Matteo Vitale.

GHERARDO è ver, che un gran vigor restringa
Ne l' alma il Creator mentre l' infonde
A l' uom; ma quella poi bevendo a l' onde
Di Lete nel calare, oblio lusinga.
Onde qual tarda, e rozza man, che pinga
Quel, che non seppe mai, l' opra confonde:
E quasi augel, ch' avvien nell' acqua affonde
Le piume, e invano al Ciel poi l' ali spinga,
Tale a lodarvi, e a contemplar divegno;
Ne l' atto debil man, mente caduca,
Che 'ndarno erge lo stil, le penne scuote:
Per Voi, del gran Fattore illustre, e degno
Esemplo e' fia, ch' Apollo in me produca
Quanto mai Musa in nobil alma or puote.

Del

Del Signor D. Orazio Pacifico.

TRASSEMI Apollo in parte, ove piu inonda
Bicorne monte d'Elicona il rio,
E pien di dolce ardir di bel disio
Garzon mostrommi, che beveane l' onda.
Questi, mi disse, in cui l'idea profonda
Mio spirto avviva, e amico lume invio,
GHERARDO egli è, che vincer puo l'obblio,
E miete a larga man mia sacra fronda.
Ei nel Coro degli ANGELI sì apprese
Vera vertude, e a voi l'apre, e rischiara,
Che di palma Idumea fatto si è degno.
Tal narrò meraviglie, e l'alto ingegno
Innaffiò con quell'acque, e a grandi imprese
Spignelo ad onta ancor di sorte avara.

Del Sig. D. Giambatista Sanseverino, Patrizio Catanzarese de' Baroni di Marcellinare.

TRA di quai Cigni, e in qual Monte piu chiaro
Di Pindo istesso i be' canti apparasti
Dolci, e pur gravi, e i carmi eletti, e casti,
Che sovra 'l vulgo, anzi su 'l Ciel ti alzaro?
O di Talia, o del Mondo eccelso, e raro
Pregio, che a sommo eterno onor poggiasti
Per sentier nuovi, e spazio ampio lasciasti
Addietro Quei, che l'età prische ornaro:
Che altrui moti, e pensieri, e leghi, e sciogli,
Di duolo or l'Alme, or di letizia colmi,
Fermando al mezzo i duo contrarj affetti:
Sveller da lor radice, e Quercie, ed Olmi,
E rupi, e sassi trar d'Alpi, e da Scogli,
O fur menzogne, o assai più bassi effetti.

D.

Del Sig. D. Matteo Testa sopra il IV. libro dell' Autore.

CHIARO Spirto divin, che fiamma viva
Di gloria spiri, onde i be' cuori accendi,
E sovra il Fato il gran tuo corso estendi,
L' onde schivando de la mortal riva.
Con l' alto stil, che sonar pria s' udiva
A' più gran Toschi i primi onor contendi,
E ancor di Morte domator ti rendi,
Se Altrui, ch' è terra il tuo pio canto avviva.
Non vide Mantoa, o Smirne il suo Poeta
In tanta majestate ne' verdi anni,
Ch' omai tu vinci, al Mondo unico essempio.
T' innalzi Italia, e marmi, e Statue, e Tempio,
Sol per sua pompa: che a l' eterna meta
D' onor se' giunto con tuoi proprj vanni.

Del Signor D. Gaetano Maria Brancone Segretario dell' Eccma Città di Napoli.

DI nobil fiamma, e d' immortal disio
Presso al lume del Ver nudrito il core,
Vivi in te stesso, e pien d' almo furore
Alzi tua mente al Magno Eterno Dio.
Tal che ne' tuoi pensier, GHERARDO mio,
In sul felice ancor tenero fiore
Loco non ha di vil caduco onore
Lusinga insulsa, o fral' obbietto, e rio.
Sì dentro al cuor d' amica invidia stretto
L' inclito Nome tuo risuona ognora,
Ch' io dico in me; com' e' pur destro imprime
Del Sacro Monte in su l' eccelse cime
Degni vestigj? ed io sì lento ancora
Tra valli paludose augel negletto?

Del

Del Sig. D. Giuseppe Cimini.

PER formar degno simulacro eletto
Di Voi, GHERARDO, al bel nobil lavoro
L'alme Dive del dotto Aonio Coro
Tutte intese, esprimean l'alto concetto.
Chi di lucido smalto il tergo, e'l petto,
E chi 'l manto guernia di gemme, e d'oro,
E chi le tempie d'immortale alloro:
Ma egual pur non sembrava al gran subbietto.
Ov' è, dicean, suo acceso foco ardente,
Che sfavillando appar dagli occhi fuore,
Com' entro avvampi di saver profondo?
Sua immago allor mostrò viva, e splendente
Febo nell' opre sue; ch' altra migliore
Non puo ritrarsi in Ciel, nè vide il Mondo.

Del Sig. D. Baldassar Cevallos all' Autore per la sua Quarta Parte delle Rime sopra la Morte della Marchesana della Petrella.

DAPOICHE' n'additar la bella aurora,
E'l presto Occaso di Colei, che piena
D'alto valore, or sede ha in Ciel serena,
Quante speranze tronca morte a un'ora,
Il saggio antico stil, che il Mondo onora,
Surse d'obblio profondo, e seco il mena
Rapido fiume d'ingeminata vena,
Che fango, o notte mai non discolora.
Così gli estremi occupa del dolore
Piacer, GHERARDO, e gioja; e veggiam come
Sempre si mesce amara sorte, e lieta;
Guatiam' ù poggi, e qual rechi splendore,
Qual dritto avrà su l'onorato Nome
Corso di Stella, o volger di Pianeta.

D.

D. TOMMASO ANDREA RIPA
A D. GIANFILIPPO SUO NIPOTE

per la Dedicazione, che li vien fatta dal Signor Gerardo de Angelis della Terza Parte delle sue Rime.

PEr l' aspro di virtude erto cammino
Mentre Fanciullo ancor muovi le piante,
E aspiri all' alta meta, ove le sante
Suore han lor poggio, in Templ' ampio, e divino,

Non temer, se mai Mostro, o ghiaccio alpino,
O sterpo, o sasso, o larva orrida errante
Ti arresti; anzi via piu dura costante
La guerra di virtù, fatal destino.

Dura; poichè Gerardo al dubbio calle
Fatto tuo duce, in chiare carte imprime
Per te l' esemplo, ch' imitar conviene.

Prendilo; attento il leggi; e se non falle
Scorta d' alto Saper; tu al fin le prime
Palm' otterrai, e ciò, ch' è ver[illegible]ne.

Plus facultatis habuit ad dicendum, quam voluntatis.

M. T. Cic. de Claris Orat.

Cum verbis, tum etiam ipso sono quasi subrustico persequebatur, atque imitabatur antiquitatem.

M. T. Cic. de Claris Orat.

Il Lirico beve al medesimo fonte, che l'Epico, e 'l Drammatico.

Vin. Grav. della Rag. Poet.

Ince-

Incomincia la Terza Parte delle giovanili Rime

DI GHERARDO DE ANGELIS.

Abbiamo ſtimato neceſſario quì riſtampare ancora il Primo Capitolo, per continuare la lezione col ſeguente altro, promeſſo già nella Parte Seconda.

AL SIGNOR D. FILIPPO DE PIRELLIS

Patrizio d' Ariano.

MENTRE le acerbe mie cure inquiete,
Che fan languirmi de' verdi anni il fiore,
Tutte affondò ben lungo ſonno in lete,
Eſſer pareami a caſo uſcito fuore
A mirar d' un ombroſo, e folto Boſco,
Gli ermi receſſi, e 'l venerando orrore.
Quando per l' aer, che ſembrava foſco,
Vidi appreſſarmi un Vom, grave all' aſpetto,
Che per viſta giammai non lo conoſco.
Salutommi, e poi diſſe: Udito, o letto
Il nome hai tu di VINCENZIO GRAVINA,
Per latino ſermon, chiaro, ed eletto?

O mia ſcorta, o mia luce alta, e divina,
Gridando, i' allora gli mi ſtrinſi a' piedi;
Chi alla tua Fama non ſi abbaſſa, o inchina?
Gran parte del miglior, che tu in me vedi
Da' tuoi ſcritti immortali aggio apparato,
Che li ſo a verſo, a verſo, ſe me 'l chiedi.
E color penſo, c' habbian forſe errato,
Che le Tragedie tue non mettan ſopra
A quanta n' ebbe altr' in Italia dato.
Se non tua gloria obblivion mai copra
Per lungo tempo, o per barbarie nova,
Fa, ch' io perchè quì mi appariſti, ſcopra.
Per queſti luoghi, ei diſſe, non ſi trova
Chi non v' è ſpinto da immortal diſio
Di moſtrar qualche ſua onorata prova.
Ben il cocente tuo penſier vid' io
Di ſcriver coſe, e fare; onde il tuo nome
Non ſi ſpegna per morte, o per obblio.
E s' incoroneranno le tue chiome
Nell' età giovinetta; ma piu ſempre
Far dei, che al Mondo te ſi laudi, e nome.
S' Uom foſſe nato di sì forti tempre,
Che mille anni viveſſe ognora intento
A' gravi ſtudj, onde in ſudor ſi ſtempre;
Non giugnerebbe a quel ſommo contento,
Di ſaper, ch' altro a lui ſaper non reſta,
Onde ſi fermi ripoſato, e lento.
So, che queſta dottrina hai manifeſta,
Perciò a fatica nova ti apparecchia,
E al maggior volo ſia l' anima preſta.

Strin-

Stringiti a virtù, come al favo pecchia;
Tu, c' hai gustato quanto è dolce, e bella,
Per cui l'Uom, come il Sole, non invecchia.
Con lei non puo malignità di Stella,
Nè mondana tempesta; e altri che vuole
Dica; che Fato, e Sorte supera Ella.
Or una grazia avrai, che a' pochi suole
Darsi, che arrivi all' alta propia stanza,
Ove la Gloria in se stessa si cole.
Perchè indi quella non volgar speranza,
C' han molti di veder degne in te cose,
Crescasi coll' età tua, che s' avanza.
Ivi mirando tante Alme famose,
Come dell' opre lor godano il frutto,
In pace eterna vive, e luminose;
Piu ti commoverai, brugiando tutto,
A farti luogo in quei nobili seggi,
Passando Lete con piè franco, e asciutto.
Immagina che vuoi, che non pareggi
Nostre grandezze, quai non far si ponno
Per forza d' Imperadori, o di Reggi.
Tu sarai sempre lo mio caro donno,
Io gli rispos; e in tanto alta salita
Del valor tuo quasi mi cingo, e indonnno.
Ma non merito io questa infinita
Grazia, ch' ora mi dai, per tua bontade,
Onde abbia l'alma i' piu franca, e piu ardita.
Anzi, e' mi disse, questa caritade
Tutti ebber' anco gl' immortali Divi,
E venn' io, per condurti in su le strade.

Mentr' ei così dicea, dagli occhi rivi
Mi uſcian di pianto, dell' alta allegrezza;
E non ſo come non iſvenni quivi.
Per le vene correa preſta dolcezza;
Ed io tutto era una fornace ardente,
Di veder certo non viſta bellezza.
E a lui rivolto, diſſi umilemente:
Più ti debbo io, che non al Mantovano
Quegli, ch' e' ſcorſe per la inferna gente.
E così ci 'nnoltrammo a mano, a mano,
Per entro il Boſco, inſin che apiè d'un monte
Giunſimo, per altezza aſſai lontano.
Quando alzai ſu, per mirarlo io, la fronte,
Gli occhi miei non giugnevano alla cima,
Tanto par, c' alto inſin al Ciel ſormonte.
Lo Duca mio, non temer, diſſe prima:
Tu ſembrar te 'l farai corto, e ſoave,
Acquiſtando oggi al valor tuo più ſtima.
Per la montagna erravan fere brave,
Tutte in ſembianza orribili, aſpre, e crude,
Che s' avean ivi ancor fatto lor cave.
Quando mi vider, d' ogni pietà ignude
Corſero due, come a divorarmi.
Or quì provar deurai la tua virtude,
Soggiunſe lo mio Duca; e giuſto parmi,
C' abbi a dar loro, come Ercol', la morte,
Altrimenti ſia grieve il ſeguitarmi.
Io confidato in lui, m' avventai forte
Subito ad una con animo altero,
E l' affogar mie braccia al collo attorte.

Viva;

Viva , viva , diss' ei , l' alto Guerrero ;
Ond' io ripresi ardir maggiore , e forze ,
E l' altra uccisi non men franco , e fero .
Non credea , ch' entro le mie 'nferme scorze
Valor si ritrovasse , c' habbia palma
Di quel furor , cui par , che nulla ammorze.
Presso noi era una sublime Palma ,
Di cui tolse un bel ramo il gran Maestro ,
E in man me 'l pose , e gridò : Felice Alma;
Nulla ti fia piu duro il monte , e alpestro ,
Vinti omai sì possenti aspri nemici ,
Nè graverà sì 'l tuo pondo terrestro .
Quando sii giunto nelle alte pendici ,
Di tal vittoria il maggior plauso udrai,
Per le bocche di quelle Alme felici .
Oggi di tue passion trionfato hai ,
Che presto abbatton l' uman dubbio core ,
Onde sì rade orme per quì vedrai .
Lieto io mi volsi , e dissi : O magno Autore ,
Perchè sol due di tanti orrendi mostri
Vennero a contrastar col mio valore ?
E perchè non ha quel vigor , che mostri
Ciascuna haver nell' apparenza strana ,
Morta restando dagli ajuti nostri ?
Rispose : nè dell' erta via lontana
Perdere un passo il ragionar facea ,
Rendendola anzi assai soave , e piana :
Di tante passion , che fanno rea ,
E conturbata sì la mortal gente ,
Ben sai tu stesso , qual piu in te potea .

Ma

Ma la vittoria s' ebbe facilmente ;
Perchè al principio usasti il tuo coraggio;
La forza lor col tempo è piu possente.
Senza che d' altro si spiegasse il Saggio,
Intesi il gran mistero, e'l buon consiglio;
Rischiarando la mente occulto raggio.
Seguitò poscia: Or vedi amato Figlio,
Quanto piu dolce alcun premio ne sembra,
S' ivi andammo per mezzo a gran periglio.
Quanto è soave quando ci rimembra,
Che per seguir l' alte orme di virtude
Sofferser tanto le mortali membra!
Ma dissi: Io benchè mi affatichi, e sude
Per Gloria, van tra se ridendo ancora
Di me le genti del buon lume nude.
Accusano la mia dolce dimora;
Ecco, dicendo, il vano, e losco ingegno,
Che misero ne l' ombre avvien, che mora;
Ahi quante volte il lusinghiero, indegno
Uso del vulgo ebbe a menarmi seco;
Per farmi di quei falsi onori degno.
Rispose: Credi, che latin sia, o greco
Filosofo, o tra voi Uomo altro illustre;
Che non abbia a parlar così oggi teco?
Gracchi il vulgo nel suo limo palustre,
Che sopra noi non ha potenza alcuna;
Benchè noi vani, ed ei chiamisi'ndustre?
Per lui non luce mai Sole, nè Luna,
E abbagliarci si crede coll' argento,
E con quella, che noma egli Fortuna:

Ma

Ma il ſuo cuor ſe tu apriſſi, ira, e tormento,
Soſpetti, ambaſce il premon notte, e giorno,
E pur chiama il cuor noſtro a' fummi intento.
Io gir potuto avrei ſuperbo, e adorno
Di fiammeggiante porpora Romana,
Gravato, e cinto di ricco auro intorno.
Ma per ſeguir la noſtra via ſoprana,
Umil viſſi d' onor, che 'l Mondo apprezza
Vieppiù della Eliconia Fontana.
Abbi tu dunque pronta l' alma, e avvezza
A ſoffrir queſti intoppi sì frequenti,
Pago dell' alma interna tua ricchezza.
Nè creder, c' Uom, fuor di virtù, contenti
Tragga i ſuoi dì, per quel, che ſempre acquiſti,
Benchè oro a lui menaſſero i torrenti.
Io, ch' ebbi i ſuoi dolci coſtumi viſti,
Aprirli volli un mio grave timore,
Che con vergogna sì m' adombri, e attriſti.
Quantunque veggia, io diſſi, aperto il core,
Ch' è dopo morte piu la 'nvìdia doma,
Somm' ho del morir pena aſpra, e terrore.
E 'l dolce, c' ho in udir, ſe Spagna, e Roma
Parlin di me, da queſto affanno è vinto,
Benchè atro carcer ſia la mortal ſoma.
Parlò con viſo ei di foco dipinto:
Alla turba de' ſciocchi ſolo piace
Queſto pericoloſo labirinto.
C' hai da laſciar nel Mondo, che ti ſpiace?
Pens' all' Eſſere Eterno, ed Infinito,
Pens' a cangiar la guerra con la pace.

Ad accettar non ebbi io tal partito?
E tanti Savj, che furo, e saranno,
De le basse tempeste giunti al lito?
Perch' ella è certa del futuro danno,
L' iniqua gente l' ultima ora teme,
Non quei, che in braccio alla virtù si stanno.
Ma sappi, che al fin giunto all' ore estreme
Del tuo cammin, per la necessitate,
Andrà mancando il timor, che ti preme.
Quante ire di Fortuna, o infirmitate
Soffristi tu con patienzia molta,
Che in altri son pria con terror mirate?
E se non suol mentire alcuna volta
L' esterno segno, per quel ch' io conosco,
Tua brieve tela al subbio quasi è involta.
E per lo Mondo nubiloso, e losco
Spaziando andrai già tu pochi altri lustri,
Finchè lasci 'l terren carcer tuo fosco.
Ma questi giorni tuoi chiari, ed illustri
Resteranno, e da lor tua nobil fama
Prenderà ardir, che'l Mondo corra, e lustri.
A tal novella ebbi io la vista grama
Per breve spazio; e conforto indi presi,
E dissi: Eccomi quando il Ciel mi chiama.
O che in cent' anni, o che in duo lustri, o mesi
Mia vita stenda, il voglio; e solamente
Pietate abbia se mai cieco l' offesi.
Ne' giovanili error l' accesa mente
S' unqua trascorse, ond' ebbi l' alma rea,
Contrita tutta or se ne affanna, e pente.

Così

Così parlando noi, su mi vedea
Già del gran monte; e le nubi passaro
A noi di sotto, e più il cammin sorgea.
Dolci aure allor a batter cominciaro
Le piume lente; e non parve più incolto
Il sentier, ma di bianco marmo, e raro.
Il buon mio Duca risguardommi in volto,
Dicendo: Non fermarti assai per tanto,
Che ancor non vedi un poco quì del molto.
Scalzati, e scuopri 'l capo, e togli 'l manto;
Per quì si va con maggior riverenza;
Che tutto questo loco è sacrosanto.
O Roma ogni tua prisca alta apparenza,
Ed ogni tuo trionfo parria gioco
Al paragon di tal magnificenza.
Io vidi cose in quel sublime loco
Sì grandi, e nove, che n' ebbi spavento:
Quì Calliope, il tuo favor più invoco.
Fu il nostro alto salir per più di cento
Scalini di finissimo alabastro,
Tenuti da Lion d' auro, e d' argento.
Sembra la bianca via, che in Cielo il Mastro
Divino fece per gli eterni Divi,
Che invidia move ad ogni splendido Astro.
Dolce silenzio, e un orror santo è quivi,
E un grato misto di celesti odori
Fe i sensi de' piacer mondani schivi.
A destra, e a manca di puliti avorj
Ergeansi simulacri, e intorno dava
La materia stupor grande, e i lavori.

 Tal

Tal meraviglia da noi ſi paſſava
Velocemente, e giunſe il ſommo fine
Della ſcala, che a un largo ampio guidava.
Il piano ſuol di prezioſe, e fine
Gemme s' era, e di perle, e di ſmeraldi,
E d' altre elette pietre, e pellegrine.
In mezzo ſopra ſette di ben ſaldi
Diamanti, Colonne, un Tempio s' erge;
Onde d' entrarv' ebbi i deſir miei caldi.
Ma diſſe il Duca: Vedi 'n quai s' immerge
Brevi ombre il Mondo, e come pochi al Cielo
Drizzan la mente, ove s' affina, e terge.
Calai giu gli occhi, e vidi un denſo velo,
Quanto una nuvoletta, che copria
Tutto ciò, ch' è ſoggetto a caldo, e a gelo.
Splendor del Cielo ſcender' apparia,
Diviſo in raggi, che rare fiate
Picciola ſtrada pe 'l foſco s' apria.
E' ſoggiunſe: I gran mari, e ogni Cittate,
Che terminar col Ciel ſembrano a vui,
Come un punto di quì ſon riſguardate.
Così dicendo, n' andammo ambidui,
Senza por mente a quel teſoro immenſo
Splendido, che calcato era da nui.
Giunſimo al Templo, che mi parve accenſo
Di foco, ed era tutto di rubini
Fiammeggiando di lume puro, e intenſo.
Sette avea porte di metalli fini,
Che da lor diſſerraronſi ſonanti,
E noi entrammo riverenti, e chini;

Le meraviglie, c' han descritto avanti
Di me, chiari Poeti in le lor carte,
Oprate a forza di magichi 'ncanti,
Appo queste son ombra; e non ho arte,
Nè di memoria tal felicitate,
Di narrar quel ch' io vidi a parte a parte
Questo era il Templo de la Veritate.

I I.

CRISTALLI tersi a l' edificio dentro
Vibrano forte luce immensa intorno,
Che sembrò quivi sede avesse, e centro.
Mentre a cercar dal mio Maestro i' torno
Cose tante spiegate, ecco nol vidi,
Confuso, e misto in quel divino giorno.
Sola una voce disse: In cui ti fidi,
Securo se'; nè temenzia ti prema
Di non uscirne, e al Mondo farne gridi.
Or io mi trovo in mia gloria suprema,
Nè se' pronto a guatarmi; passa ed esci
Ove non farsi puo tua vista scema.
Al maggior uopo ver me tu riesci
Parco i' risposi, e a mie virtudi umane,
Per farle oppresse, meraviglia cresci.
E camminando per le soglie piane,
Fuora mi vidi pria, che io mel pensassi:
Queste a molti parran novelle strane.

Tosto il mio Duca fu innanzi a' miei passi ;
E lungamente senza far parola ,
Calcando giamo i preziosi sassi .
Io ruppi il gran silenzio : Or mi consola ,
Spirito illustre , e sembrami , che omai
Degn' io non venga di piu alta scola .
Rispos' egli : Non vedi tu , nè sai
Quel , che domandi , anco prigion mortale ;
Basta , che di piu luce or caldo vai .
Terminata la chiostra , ecco si sale
Per un bel colle di ben forbit' oro ,
A la stanza de l' Uom , fatto immortale .
O sante Muse , a questo alto lavoro
Piovete forza , s' io divampo tutto
D' aprire il seno al vostro ampio tesoro .
Ah vi ricordo in qual mi fui condutto
Umile stato , per seguir voi fermo ,
E come con fortuna empia ognor lutto :
Se mai vi piacque il mio star solo , ed ermo ;
E soffrir sete , e freddo ingiusto , e fame ,
Ed altro , che a vergogna ho , se 'l confermo ;
E se vegghiando , indebolir lo stame
Non curai della vita , e se mai sempre
Al sermon del gran Vico andai con brame ;
Fate , che lo mio canto al fin contempre
Cotanta asprezza , e l' orecchio mi serre
Del volgo al maledirmi 'n crude tempre .
Fate che gli occhi or mia patria disserre ,
E così mi conosca d' onor degno ,
Piucchè se fosser mie sue greggi , e terre :

Io

Io già fei pago lo mio forte ingegno
Con tanta gloria, che a quel gran punto ebbe;
Restami a dirlo in alto carme, e degno.
L' anima in tanta confidenzia crebbe
Con quell' Vom chiaro, che fermato i' dissi:
Or se lo Spirto tuo pe 'l corpo andrebbe,
E ancor pe 'l Mondo opre spargendo gissi,
Vorrei saper, se tal mio nome ancora
Auria 'n tue carte i fondamenti fissi.
Ei sorridendo, quella man, che onora
L' eternitade, a le mie spalle pose,
Facendomi salir senza dimora.
Bastati il tuo Maestro, mi rispose,
Ch' io guardo fin dall' alto riverente,
Come farei per le divine cose.
E passerà col secolo presente,
Quell'altro, 'n cui vederà il Mondo sua fine,
Ma non vederem pari 'ntelletto, e mente.
Felice te, che puoi le sue divine
Parole udir, frutto immortale, e degno
Di sue contemplazioni matutine.
E basterà sapersi in ciascun Regno,
Quanto a lui fosti piu da presso, e caro,
Onde eletto si stimi anco il tuo 'ngegno.
Or se costui non fu di laudi avaro
Alle tue carte; ma pensò i gran modi
D' onorar lo tuo corso ardente, e chiaro;
Nulla sia, se nel Mondo anco non t' odi
Per me famoso; e oggi chi meno intende,
Stimeria questo, ch' io ti narro, frodi.

Ben

Ben la Scienzia di lui non si comprende,
Da chi non vuolsi; e mal si può dal guasto
Senso del Mondo, ch' a riformar prende.
Nè il suo pregio primier fu il puro, e casto
Latin dettato, onde il viver mantiene,
Ma ciò, che appien sol quì a conoscer basto,
Nè queste laudi, di giudizio piene,
A falsi menti, ond' è tradito il Mondo,
Giugneran, come il ver, che dal Ciel viene.
Padre, i' risposi, il tuo sermon profondo
Ardor novello entro al mio petto immerse,
Ch' or mi farà di lui dir quanto ascondo.
Così parlato, in su'l colle si aperse
Altra campagna dolce, e spaziosa,
Altro Tempio mirabil' a vederse.
Presso a un fonte vicin, qual fresca rosa,
Vidi sedersi una gentil Donzella,
Che ben guatommi, e poi corse ansiosa
Entro al chius' orto, onde uscir poi con ella
Di giovanette Donne un lieto coro,
Fra quai conobbi una piu saggia, e bella.
E avvicinarmi io non potei ver loro,
Come volea, per quelle aure divine,
Che mi oppressero i sensi, e a mancar foro:
E dissi: o Alma, che a ciò mi destine,
Posiamo alquanto il fortunato piede,
Ch' io non ho tempre sì compiute, e fine;
Nè forza umana sostener si vede
Dirittamente tanta meraviglia,
La qual per ombra, giu appena si crede.

Ed

Ed ei: Lo tuo penſier ben ſi conſiglia,
Ma tien fiſa la mente a quella, ch' odi
Grat' armonia, ch' ivi per te ſi piglia.
Dicean cantando l' alte Anime: Or godi,
E a mirar vieni, ardito giovanetto,
Come l' eternità ſua gloria inchiodi.
Il deſir primo in te d' onor concetto
Sazio farai paſſando a queſti poggi;
Or un punto vedrai del gran diletto;
E ſeben anco ne la terra alloggi,
Finche la mente tua non ſi ſprigiona,
Ti parrà molto, e poi ſembrerà oggi.
Tacquero, e ſi appreſſaro, e una Corona
Di alloro in man teneva Una già tale,
Ch' io ben conobbi, e ne' miei ſcritti ſona:
O chiara piu d' ogni altra, alta, e Reale,
Cimina Stirpe, onde il bel Frutto uſcìo,
Sereniſſima ſempre, ed immortale.
Di tutte l' Altre, niſſuna ſepp' io
Nel Mondo, fuorche la diletta Aurora,
Che dal Sanſeverin ſangue ſi aprìo.
Eravi Quella, che qual Dea ſi onora,
Colonna di Peſcara, e ſue Compagne,
Ed altre antiche illuſtri Donne ancora.
In mezzo, per l' eterne lor campagne,
Mi diportaro, e ad un celeſte Fonte
La vena bevvi, che onor mi guadagne:
E pria d' entrar ne l' altre vie men conte,
L' Angiola ſanta, con la deſtra mano
Volle fermarmi ſua corona in fronte,

 Gri-

Gridando l' Altre: Senza che il Romano
Suolo ti aspetti, per altrui favore,
Prestamente abbi qui l' onor sovrano.
Io sol mostrava in faccia il dolce orrore,
Nè unqua parlai; che i gaudj, e' piacer tanti
Chiamati avean tutti gli spirti al core.
E mi si fece il primo Duca innanti:
Che vorrai piu? qual' altra ami certezza
Di lasciar vivi i tuoi sudori, e i canti?
Purche tal pompa, e insolit' allegrezza
Non uccida l' ardor di tua speranza,
Empiendo i sensi, e mente di alterezza.
Ben so, risposi, come in lontananza
Del ben rimane, chi a dormir si pone
Pe'l gran cammin, che tosto a fargli avvanza.
E poi di quelle eccelse Anime buone
Tutt' i nomi saper volli, e in qual modo
Lor distinta virtude al Mondo suone.
Haver intesa a me vicina godo
La Veronica bella di Correggio,
E la Sueva Cristina, ch' io sempre odo.
Piu mi compiacqui, e dirlo a forza deggio,
Con pace molta di voi gloriose,
Mirar l' Angiola, ch' ivi ha'l primo seggio.
Qual poi che la sua mano a la mia pose,
Disse: di tanto or non meravigliarte;
Qui piu non siam nel sangue, e pelle ascose.
E veder sol me puoi con la nostr' arte,
E in quanto lice al vostro occhio terreno,
Benc' hai la vista raffinata in parte.

E si

E ſi degnò moſtrarmi ad un baleno,
Degl' occhi ſuoi la folgorante luce;
Ch' ebbe a farmi morir di gaudio pieno.
E parlammo del come a ſe conduce
La Provvidenzia con fortezza dolce
Noi, mentre il ſenſo ad altri paſſi adduce.
Mi ſpiegò, come l' anima ſi folce
Ne' dubbj aſſalti de la 'nfernal guerra,
E come poi l' interno dolor molce.
E mi die fede, quando ſi diſſerra
Mio corpo, Ella venir, per ajutarmi,
Se nell' eſtremo agon paventa, ed erra.
Io volli propio ſeco ardito farmi,
E domandar, ſe veramente a Lei
Piaceva il ſuon de' miei novelli carmi.
Ricordati, che quattro volte, e ſei,
Mi diſſe, io recitar le tue Canzoni,
In quelle ſere amiche allor ti fei.
Oggi, che la mia gloria, e' ſanti doni
Celeſti vai per la terra cantando,
Da cui, s' or non da me, quì t' incoroni?
Anzi puoi ſentir me ne l' ora quando
Scrivi 'nfiammato le ſentenzie molte,
Com' io ſecreto valor in te ſpando.
Soggiunſi ancora: prego che mi aſcolte,
Se 'l mio deſir non di ſuperbia viene:
Penſaſti a lo mio ſpirto alcune volte?
Credeſti mai, quant' io ſerbava piene
Mie voglie, d' eſſaltar la tua beltate?
E le virtudi, ch' entro ſe mantiene?

 Quì

Quì sorridendo, parlò con pietate:
Fu come cerchi, o anima di foco;
Ma l' ore del tuo gir son preparate;
Cammina entrando al più divino loco.
Ind' io mi volsi a tutto il nobil Coro,
Che n' aspettava da noi lungi poco:
A fruir vosco mai simil tesoro,
Qual Donna in terra destinata vive,
Onorando il poetico lavoro?
Dunque non sai ciò che ragiona, e scrive,
Disse l' Estense Aurelia, or Quella altera,
Che onor ti dà per le terrestri rive?
L' Ippolita, che sembra una guerrera
Con la Croce di Malta, e con l' aspetto,
Che si mantenne ogni ricchezza vera?
E Quella, onde tu avesti alto diletto,
Per la virtù, che ti allumava intorno,
Allor che l' adorasti entro al suo tetto?
Isabella, onde s' erge illustre, e adorno
Mariglian, la qual vince anco i Poeti,
Che il nostro Dante volgon notte, e giorno?
Queste vivranno gli anni eterni, e lieti,
Altr' ancor ve n' ha in Roma, Altr' in Fiorenza,
E in Napol' Altre, a quai ciò non si vieti.
Come ascolta il figliuolo una sentenza
Di antico Padre, con la bocca aperta,
Tal io mi stava, e con più riverenza.
O gioconda ogni mia pena sofferta;
Pie miei, che in tanta speme alto montaste,
Sì dunque pe 'l valor da poi si merta!

Or

Or ſe letizia avrei, ch' indi non baſte
L' alma forſe a capirla, eſſendo i' al trono;
Con gran Regina, che al Mondo ſovraſte;
Quanto piu fortunato, e ricco io ſono,
Poich' infra eterne, e piu belle Regine
Accolto fui con pompa, e canto, e ſuono?
Come ſi va partendo ogni confine
Con ſiepi al boſco Ebolitan ritorte,
Infra le genti ricche cittadine,
Dov' io, quantunque alcuna gloria porte,
Il mio buon Padre con preghere, e gridi,
Non ha potuto aver ſua degna ſorte;
Così l' un Chioſtro allor lontano vidi
Da l' altro ombroſo, e piu giocondo dentro.
E mi fu detto: or tu iſteſſo ti guidi.
O vivi Soli, a cui fidanza io entro
Ne' dolci campi de la gloria voſtra,
Ove quaſi mi figo, e riconcentro;
Ditemi or che ſi aſconde in quella chioſtra
D' alberi d' oro, e fiori eterni piena?
Ov' è il ſilenzio, che parla, e ſi moſtra.
Quando ecco ſi appreſenta Ombra ſerena
Ver me, che allor finia la bella entrata,
Dicendo: or qual voler quì ſu ti mena?
Anima non da morte liberata
Veder non puo noſtre delicie, e forme;
Da cui vieni al noſtro uſo incoronata?
I' non ſapea di ſua preſenzia torme;
E con gli occhi moſtrai l' Anime ſue,
Che parlaro: In coſtui la carne dorme.

La-

Lascialo andar non domandando piue ;
E mi avvisar : Quest' è Frate Agostino
De' Cupiti , che ornò le piagge tue .
Quando ciò intese il magno Cittadino
Mi conobbe , e gridò , stettomi al petto :
Che fa la patria nel suo mal destino ?
Ode il mio nome ? ha quel ch' io scrissi letto ?
Cerca il ver modo in tante sue tempeste ,
Di mantenersi fuor d' odio , e dispetto ?
Ahi Padre , io dissi , e che domande queste
Son , che mi fai ? ne l' Arabia deserta
Di voi piu tosto oggi notizia avreste .
Ivi se un cade , e poi cammina all' erta ,
Invidia n' hanno di propia natura ,
Nè per bontade mai con lor si merta :
Ebbero a me negata la pastura
Giusta de' campi , che di tutti sono ,
E se li guardan pochi a lor misura .
Puote un Beato comandare a un tuono ,
Che orribil caggia ? e insin' a quando tardi ?
Movil forte di lato al sommo Trono .
Per questo figliuol mio , giustamente ardi ,
Mi fu risposto ; anzi le degne pene
Chiudonsi al petto loro , se vi guardi :
E ci movemmo innanzi entro le amene
Strade cotanto vaghe , pure , e terse ,
Che da lor mia persona indietro viene .
Largo era sì , che non potea vederse
In quanto mia potenzia gli occhi stende ,
Dove il Giardin finia , che a me s' aperse :

Pur

Pur a la vista di quadrata splende
Figura, e un fiume uscìa da l' un de' lati,
Che gira, e torna là, onde si estende.
Eran gli estremi del suo letto ornati
Ambeduo di zaffiri; e quì nè voglio
Nè dir potrei gl' altri tesor là nati.
E credo, ch' anzi mio si estimi orgoglio
Raccontar tutto in questo secol' empio,
Che non sa quando, e come parlar soglio.
Surgea non da noi lungi il magno Tempio
Largo, e rotondo di materie salde,
Che spiegar non si puo quì con esempio.
Gradi, e colonne in su le prime falde
Cingeanlo, e sopra tutte logge intorno,
V' par, che sempre il sol fiammeggi, e scalde.
Stretta era ivi la porta, onde uscì adorno
Stuol di sacre Ombre con manti, e con luce,
Piu che sei giorni aggiunti in un giorno.
Poco i' guardava quel primiero Duce,
Non perchè il mio dover posi 'n oblìo,
Ma giusto amor al Cittadin mi adduce.
Non sia chi mi ritolga il dolce mio
Diletto amico, si appressò, parlando,
De la Comedia Trina l' Autor pio.
E mi venne a baciare, a se tirando
L' Anima, e'l piede sì, ch' altro non vidi,
E dentro a la mia bocca andò soffiando.
Poi disse: Or ai lo spirto, che ti guidi
Sopra la tua comune umanitade;
Or vie piu ne lo 'ngegno esulti, e ridi.

O Let-

O Lettor quì confesso in veritade;
Ch' allor divenni piu di quel che fui,
Con alma, cui non cape una Cittade.
Allor conobbi piu lo stil di Lui,
Quanto con quella semplice grandezza
Ogni arte avvanza ogni mente di nui.
Ma pian pian la mia vista io feci avvezza
A mirar quella luce universale,
Che spaventava con la sua bellezza.
E ragionai nel mezzo a piu d' un Tale,
Che mi ha dato piu studio, e meraviglia
In qualche nobil sua carta immortale.
Vidi 'l Venezian Bembo, onde rifiglia
Il puro dir, che dal mille, e trecento
La piu gravida sua vena ripiglia.
E Quel, che parve impetuoso vento,
E gran mar di poetica Eloqnenza,
Che d' Orlando cantò l' ira, e 'l tormento:
E 'l dolcissimo Cigno di Fiorenza,
Che a la cast' ombra d' un bel verde Allora
Sparse cantando tutta la sua Scienza.
Que' santi Padri Omero, Ennio con loro
Non vidi starsi 'n maggioranzia tanta;
Benchè i gran Ceppi de' bei lauri foro.
L' Orator vidi, ond' Arpino si vanta
Col volto impresso d' una potestate,
Che trarsi dietro ogni voler si vanta:
Pindaro, e 'l Venusino, anime alzate
Su le penne de' venti, col dir vasto;
Presso al confin de la Divinitate.

Ancor parlai con quell' Uom solo, e casto,
Che d' Enea scrisse; e col Mastro d' Amore:
Ma l' esercito a dir tutto non basto.
Già passai dentro al luminoso orrore
De l' Edifizio su le nubbi, e 'l vento,
Ove l' Esser de' Saggi unqua non more.
Qual' ebbero in mirar gioja, e spavento,
Giovanni, e gli altri almi Profeti, i Segni,
Che 'n Ciel mostraro il divin Pensamento;
Tal' io mi feci appresso a quell' Ingegni,
Mirando intorno di ciascun di loro
Sovra diamanti i natural disegni.
Ma o quanti non vid' io posti nel Coro,
Ch' ebbero quì di Sapienti stima
Dal volgo, che confonde ogni lavoro.
E molte cose, ch' io credea quì prima
Di alcuno pondo, ivi non son mai conte;
O pensier falso! o vano studio, e lima!
Rallegrati Filippo, e le tue pronte
Voglie più accendi per l' immensa via;
Che di te si parlò ne l' alto monte;
E la tua effige i' vidi in compagnia
De l' altre di que' Giovani prudenti,
C' han fatto innamorar la Poesia.
E l' immagini ancor d' esti Viventi
Conobbi, che sai ben, senza ch' io parli.
De' loro Nomi, e pregi, ed ornamenti;
Che periglioso fora numerarli
Ad uno, ad un; e poi dir: Questi sono
I veri Saggi; e in pochi terminarli.

D *E non*

E non avrei come trovar perdono
Dagli altri, che con gridi, onte, e ruine,
Mi farebbon pentir del mio bel dono.
Perocchè ognun si crede esser al fine
Del saper giunto, o benchè poco il creda,
Non vuol, ch' altri prescriva il suo confine,
E faccia, che la gente anco il riveda.

E*NTRAR disio nel tuo divino Altare,*
Febo, che i giovanili anni m' illustri;
Tu da miei primi lustri
Tuo Sacerdote mi creasti a prova,
In cui parte di tua sembianza appare;
Ma quasi or tristo, e con dubbioso passo
Vengo a te, mentre il profan volgo cova
Dietro noi guerra, e maledetto ingegno,
Cui son d' odiar piu stancato, e lasso.
Stringimi 'l petto, che ne fai già degno
Riserbar la tua Delfica Sapienza;
Ricordane, che a un Regno,
E a' Regi sveliam noi cantando i fati,
Che cingon mare, e terra,
E la gran chiave abbiam, ch'apre, e rinserra
L' eterna luce a Què, che al Mondo senza
Sue

Sue delicie, ſudando, Eroi già nati,
Pur da Palla, o da Marte in pregio alzati.
Lungo le rive del Sebeto altero,
Per Alme ancor tra noi famoſe, e magne,
Ville, Monti, e Campagne
Fei rimbombar da mie ſonanti Rime,
E profetai ben ſempre ornando il vero;
Perchè dunqu' oggi non l' ardir ſi avanza
Da la cagion, ſenz' altra ugual, ſublime?
E non creſce il gran moto al foco eterno?
Muſe, che rinnovate il canto, e danza,
Già de' Farneſi il Nome ampio, e ſuperno
Solo aſcoltando, e degli Eſtenſi Eroi,
Che di lor fama il verno
Mai non vedranno al variar del Cielo,
Per la memoria antica,
Che omai ſerbate alla lor Gente, amica
Di Que', che andaro alti ſeguendo Voi;
Poichè tal Sangue uniſce il divin Zelo,
Cantatel Voi nel mio terreſtre velo.
Già è venuto il valor di vaſo in vaſo
Da' magnanimi Prenzi, e Duci ardenti,
Che i piu gran fondamenti
Poſero a queſte due Reggie Conſorti,
Ov' ebber' eſca i Cigni di Parnaſo.
La Città Auguſta, e l'alta Roma, e Francia,
E de l' Europa le primiere Corti
Videro il ſenno, e la divina ſpeme,
E come ben ſi ſtaſſe in man la lancia
Del Regnante Signor, cui l' onde eſtreme

Temon del Mauro, per l'antico grido?
Le gravi arti supreme,
Che a Giove simil fanno il Rege al Mondo;
Peregrinando apprese.
E ben sempre il Destino oscuro intese,
Che'n sua cura tornasse il Popol fido;
E omai riebbe il chiaro Scettro, e'l pondo,
Bench' e' nacque al German Fratel Secondo.
Va dunque a farti in Cielo immortal Divo,
O Figliuol Primo di Ranuccio invitto;
Ivi legger puoi scritto
Del Figliuol di Leopoldo il Fato ancora,
Qual de lo'mperio glorioso privo
A restar venne, per divin Consiglio;
Che al solo Carlo a i Regni de l' Aurora
Fu serbato innalzar l' alte Colonne
Del pio Domino; e ad un girar di ciglio,
Con liete grida di Fanciulli, e Donne,
Le Arabesche Meschite a terra sparse;
Per gloria di Sionne,
Vedrem giulivi, in registrato dìe.
O Parma, inclita Parma,
Odi lo Spirto, che m'incende, ed arma,
E di onorar tuo Ben sì fervid' arse:
Tu nel volger d' un anno, ancor le mie
Note udirai, quando il gran Parto fie.
Questi due Troni, che cotanto sovra
Il Mondo autoritate ebbero, e fama,
De' quai si ammira, ed ama
L' alta membranza, ond' ogni carta è piena,

Sub-

Subbietto ancor, che mai tempo non covra,
Saranno al furor mio, quando il Ciel voglia
Di mia sorte cangiar l' orrida scena;
Od alcun Grande d' illustr' ozio adorni
Mia vita breve, che si opprime, e addoglia.
Non di tai semi in tutti gli anni, e' giorni
Mai nacque Alcun, che degno Eroe non fosse
Di Reali soggiorni,
E di gemmato Scettro, e di Corona.
Tacerò quì lor gloria,
Per non rinnovellar l' aspra memoria
Di tante piaghe largamente rosse,
Fatte a la Madre assai feconda, e buona
D' Anime, in cui piu Marte avvampa, e tonà.
E tu leggiadra, e valorosa Enrica,
Da tutta Italia ascoltarai laudarte
Nero occhio, e crin, senz' arte,
Ov' Amor cela i suoi lacci, e 'l suo strale;
E dove il forte Cor si asconde, e 'mplica
Del Magno Antonio, a cui mille Eroine
Vorrian legarsi in saldo nodo uguale,
E a cui qualunque Popolo piu colto
Nota i consigli, e tante opre divine,
Del valor Figlie, entr' al suo petto accolte;
Io ti dirò sol per tua gloria vera,
Che a l' augusto del volto
Seren, quel de l' eterna Alma risponde;
E pompa cresci a' tuoi
Subbietti, e agguagli i Padri antichi Eroi,
Ond' e' si popolato il Quinto Cielo,

Che

Che del tuo Sposo ancor gli Avi circonda;
Cui più dolce sarai Madre feconda.
L'eccelse cure, e provvidenzie nove,
E i gran pensieri, al ben pubblico intesi,
Per cotanti Paesi,
Che a l'alto Duce fan più raro il sonno,
Tu con le grazie, onde Fortuna, e Giove
Ti fecer sola, d'alleggiar procura.
Nel sacro letto, e ne le mense ponno
Rimembrarsi tra voi quell' Azzo armato,
La cui gloria col Ciel risplende, e dura,
A strugger Mostri più d'Ercole nato;
E l'Alessandro, che Alessandro fue
De l'Italia chiamato,
Che ingegno, e meraviglie a Marte accrebbe;
Di cui basta dir questo,
Perocchè in ogni terra è conto il resto.
Ned or la prima volta è, ch'infra i due
Vostri Sangui a mirar l'union ebbe
Parma, che in eccellenza, e'n gloria crebbe.
Più volte dentro agli aurei eterni lampi
Si ragionò fra tutt' i Numi assisi
Ne' veri spazj Elisi,
Di queste Nozze, non pensate in prima;
Che fecondaro i Parmeggiani Campi,
Senza l'industria de' Coloni usata;
Nozze, onde tanta pace Italia estima
Fermarsi in seno, e degna sua ricchezza.
Nè a la Progenie vostra alma, e beata,
Scesa dal mar de l'infinita altezza,

Starò

Starò quì a far molti, e diversi augurj;
Basti dir, che in fortezza,
E in tutti gli altri piu sereni auspicj
Verran Figli, e Nipoti,
Perchè ognun pensi a quai lidi remoti
Devrà giugner lor tromba a' dì futuri,
Altri 'mperando in militari uffic j,
E in Vatican sedendo Altri felici.

Parti da me Canzon, ricca, e superba,
Lascia il Sebeto, e i Cigni antichi nostri;
Chi sa, qual destin serba
Fin quì a me l'alto variar di cosa?
Non mancherà gentile
Cavalier, che ti guidi; e grida umile
A pie del Trono: O Diva Coppia, i vostri
Diffusi vanti, in lunga, ed animosa
Rima cantar, fiamm' ha l'Autore ascosa.

QUA-

QUAL' Uom, c'habbia perduto un Reggio Impero,
E tutto il Mondo a lui ſervo, e ſoggetto,
Siete reſtato voi, fuor del perfetto
Nodo, che ſtrinſe il voſtro ſtato altero;
Qual Saggio, cui lontan dal ſuo penſiero
Fugga mai quanto ha conoſciuto, e letto,
E ſgombro ſenta dal profondo petto
Il ſeggio de' conſigli, e del gran Vero;
O pur qual Sole, a cui ſi aſconda il lume,
Siete or quì ſenza la gentil Conſorte,
Onde invidia moveſte al Paradiſo.
Io ſe in voi foſſi, non avrei coſtume
A penſar d' altro, che di tanta morte,
Nè fariami veder giammai con riſo.

O PIGRO, e dormirai la notte intera?
Quando ti ſpoltri in tanto vil ripoſo?
Non fu laudato mai ſtar neghittoſo
Giovin, che deggi' acquiſtar gloria vera.
Contentati obbliar cibi la ſera,
Che non ti faccian poi tardo, e gravoſo;
Novelle buone il tuo Padre anſioſo
Aſpetta, e umìl ſemprè riman, qual' era.
Tu potreſti avvanzar li tuoi Compagni,
Per lo calor di mente, e fantaſia,
E veſtir poi la Toga Magiſtrale.
Ben degli animi hai fatto alti guadagni
Col primo ſuon di tua Lira immortale;
Or dignitade avrai per altra via.

CRE-

CREDO, insano apparir tra questa gente
Villana, e dura, e lo mio cor ne gode,
Lo qual perfetto, e senza chiusa frode,
A tutti mostra i segni de la mente.
Già vid' io molti usar celatamente
Que' sommi studj a lor profitto, e lode.
E mormorante pur il volgo s' ode;
E pur egli non vede entro, e non sente.
Dunque abbiam pace; benche alcune volte,
Per non mirar i suoi trionfi tristi,
Seguir Caton vorrei col ferro in mano.
Nate a le zappe o person' empie, e stolte,
Fra me, e voi post' ho un muro lontano;
Pace non mai, nè tregua il Ciel vi acquisti.

POICHE' un medesim' antro ambi n' accoglie,
Licida mio, te d' alto sangue nato,
Me fatto umìle, errando in dubbio stato,
Contra il poter di mie non basse voglie;
Da l' amor tuo non mi raffrena, o toglie
La violenzia de l' oscuro fato;
E cangiar penso il dì tristo in beato,
Sovr' ogni portator di rozze spoglie.
Io la bell' arte de la dolce Rima,
Onde vo coronato infra' Pastori,
Farò, che apprenda il tuo chiaro intelletto:
Serba tu freschi, e quali nacquer prima
Gli alti esercizj de' bei nostri amori,
E 'l gregge lasciam pur solo, e negletto.

E UDRAI

VDRAI, vegnendo il bel tempo de' fiori,
Un' altra volta o Surrentina ſponda,
Dal mio Diletto, che ſuperba l' onda
Ti fea, quel ſuon de' giovanili amori.
Io n' andrò ſeco, e a' matutini albori
Mentre la turba rea non freme, o inonda;
Ciaſcun dirà quel, ch' entro al petto aſconda,
Facendo eterni i ſanti noſtri ardori.
Con Lui, ch' è ſaggio innanzi gli anni belli,
E mi far ſtar con umiltade a prova,
Penſando a quanto aſcenderà co i luſtri,
Ogni offeſa del volgo antica, e nova
Salderò tutta; e inſiem co i Paſtorelli
Ninfe ornerem di roſe, e di liguſtri.

A QUELLI Amanti, che non parlan fuore
Di loro acerba, e ragionevol pena,
E celano il romor de la catena,
Pace nel noſtro univerſal Signore.
Io mi ritrovo in ſul giovenil fiore,
Quando è più caldo il ſangue in ogni vena;
E me ancor preſo al ſuo trionfo mena
Chi ogni uman vinſe, ogni divin valore.
Ma tanto è d' uopo affrenar dentro a l' alma
Gli 'nfocati ſoſpiri, e 'l genio eterno,
Che appena cinque, o ſei mi notan preſſo;
E porto al volto sì tranquilla calma,
Che a vergognar non m' aggio di me ſteſſo;
Tutt' arſo avendo ogni mio loco interno.

E PUR

E PUR con voti, e risonanti versi
Mover Febo tentate, e'l Ciel d'Amore,
Che si torni a Costei spirto, e colore
Di fresche rose, e' pregi almi, e diversi?
Più a loro monta, che un bel Tempio fersi
Di tutta Lei, far, che non caggia in fiore;
E ben serbarla in propio vanto, e onore,
Come un Sol, che adorato aurian gli Persi.
Questo alquanto turbar suoi moti, e'l sangue,
Onde squallido gielo in voi si pose,
E ricorreste a' sacrifizj usati,
Natura il feo con meraviglie ascose;
Perchè ognun veggia, ancor quanto oscurati
Farne potria, se tal beltà mai langue.

OR che vorrai dolce pietà novella,
Surtami al cor, là ve oscurato, e spento
Ogni altro affetto, omai comprendo, e sento
Farsi l'immagin conosciuta, e bella?
Il traviato senso ognor favella:
Di tutto ciò non mi riscuoto, e pento;
Sempr'io tal piacer breve in un momento
Lasciar potrei; nè forza unqua è di stella.
Ohimè, ch'io amo forte ad ogni prova!
Che innanzi al bianco viso un ardor cresce;
Assai maggior di caritate umana.
E non so che vorrei; nè mi rincresce
Mille volte cercarlo ov'e' si trova,
E piango, e'l chiamo quando e' si allontana.

CHE dirai tu di me, severa gente,
Se ne la mia piu vaneggiante etade,
Punto di gloria, l'immortali strade
Segnai, dove orma rada oggi si sente;
Ed or cangiati altri voleri, e mente,
E i sensi aspri d'onor, di gravitade,
A cantar prenda giovanil beltade,
Ch' entro mi spinse fiamma alta, e stridente?
Io non trovo ragion, che mi difenda;
E vano fora de l'eterne ascose
Leggi d'Amor sciogliere l'immensa forza.
Nov' acqua dunque d'Elicona scenda
A la mia sete, cui non tempo ammorza,
Piena di qualitadi alme amorose.

QUEL ben, che immaginar non anco i' ardiva,
E cosa era del merto assai lontana,
O per grazia, o mia sorte, o per sovrana
Pietà di quella mia terrena Diva,
Come al bisogno de la fiamma viva,
Subito strinsi; e tu chiara Diana
Mi facesti la via secura, e piana,
Allor ch' io pronto, e dubbioso giva.
O Mondo, o Stella, come or n' alzi, or premi,
Fuor di consiglio! s' pur ti debbo assai
Calda mia lingua, ornatamente audace.
Ella chinò la bionda testa; e in pace,
Godi, mi disse, i tuoi sudori estremi;
Ch' io te ringrazio, che sì eletta m' hai.

NON

NON può l' amaro di Fortuna irata,
Nè l' empie numerose, e vane genti,
Che portan gli occhi ad accusarmi intenti
La vita, Amor, da te mossa, e guidata,
Farmi lontan da l' union beata,
O rallentare il corso a' miei contenti,
Onde quasi una de le nude Menti,
Sembrai goder ne l' amorosa entrata.
E meraviglia ho, come il mio di morte
Un tempo stile, orrido già sonando,
Prenda or le belle interne forme amene.
Vergini di Parnasso, e d' Ippocrene,
Già nuovo lauro vo per me rigando;
Cresca, e trionfi di nemica sorte.

CERTO io ben so, che veggia uscir lucente
Fiamma dagli occhi bei, con lacci mille
Aurati, e in mezzo a' lampi, ed a faville;
Entrar per questi miei velocemente;
E ratta girne ove più l' alma sente,
E depredare il cor, che l' uscìo aprille,
E disse voci, ch' ogni senso udille
Tremando: Omai vivrem per altrui mente.
In tal vista comprendo io come in Cielo
Si parla, e gode con soave forza,
Con un solo pensiero, in uno obbietto.
Poichè ne l' alta fronte il mio 'ntelletto
Mira le leggi da l' interno zelo
Formare, e pasce la terrena scorza.

OR

OR ſianmi contra e gli Elementi, e'l Cielo;
E'l Mondo, e' miei conſorti un tempo Amici;
E venga morte, e ſue ſchiere infelici
De' mali, ch' io piu non mi turbo, o celo;
Or che al bel volto il pio purpureo velo
Di vergogna ritolſi, e aſſai felici
Ore traſſi con lei fra degni ufficj
Di corteſia, d' amor, di acceſo zelo?
Chi mai creduto, o chi penſato avrebbe
Simil ventura per mille anni, e cento
Di ſoſpiri, e di laudi, a lei ſacrate?
S' io quì cantaſſi il nome, e la Cittate,
Cui, naſcendo ella fece accreſcimento,
Doppio lauro al mio crin cinto ſarebbe.

SPESSO co' miei penſier l' anima bella;
Ugualmente d' onor vaga, e 'nfiammata;
Che a tanta ſpeme ha noſtra mente alzata;
Dolce così pregando, alto favella:
Com' io, che or Sole, or Diva ſono, e Stella,
Or Nume entro al tuo ſuon forte chiamata,
Col propio nome piu non vo laudata?
Covrendo or l' amoroſa tua facella.
Umìl riſpondo, e m' ode Ella, e gradiſce:
Ben tu ſarai di mille Vati in cura,
Grave di gloria manifeſta eterna;
Ma il chiuſo foco, onde il mio ſen languiſce;
E la mia di fruirti alma ventura,
Chi fia, che in parte almen l'aſcolti, e ſcerna?

VIENI, mi dice, allor che puro, e chiaro
Segno aver possa del comun disio;
E corra il tempo sì veloce, e rio,
Che a mutar voglia non mai penso, o imparo.
Indi si parte dal soave, e caro
Parlar, che il Cielo in compiacenzia udìo,
Quand' altri giugner possa, e rompa il mio
Piacer, non mai gustato al Mondo, o raro.
Così nè invidioso accorgimento,
Nè varia tema di scoprirci ardendo,
Turba l' interno riso, e 'l piacer bello.
Umana vita, io non mi attristo, e offendo
Per l' ombre tue, pensando a quel momento
Sereno, onde sì altero oggi favello.

MEMBRA, l' usato omai parco ristoro,
Tosto prendete, e senza altro riposo,
E senza il ver ne' dotti Libri ascoso
Piu contemplar, gitene al mio tesoro.
Ogni altro studio, e gran fortuna, ed oro
Sprezzar convinci, e 'l nome anco famoso
Eterno quì, pel vago, e luminoso
Volto, ch' io solamente al mondo adoro.
Ben voi l' alta infinita gioja immensa
Gustate accanto a la presenzia diva,
Spesso dal troppo dolce al fin mancando:
E afflitte sempre poi dite, che quando
Riman de l' incredibil vista priva
Mia mente, piu non vede, e piu non pensa.

CON-

CONSIDERANDO il mio crescente ardore,
E quanto innanzi a lei piu l' alma vuole,
Gli occhi a me volse, e i passi, e le parole,
E in dolci modi speme aggiunse al core.
Fugga il mio canto alcun servo d' Amore,
Se del suo stato mai s' incresce, e dole;
Che in queste Rime fortunate, e sole
Dal piacer mio trarrà scorno, e dolore.
E brieve segno quì de l' ampia scena
Scopro de' gaudj nostri lunghi, e puri,
Di leggiadra virtù figli, e compagni.
Che se tal vita candida, e serena,
Per me stabile sempre fia, che duri,
Non molto i' chiederei gli alti guadagni.

NON so, qual piu sperar mi possa omai
Al mio dolce servir, grata mercede;
Quan o poteo darmi Onestà, mi diede,
E i merti, e 'l desir mio vinse d' assai.
Maggior pietate io non vo creder mai
Ne l' Alme ancor de la superna sede;
Non che tra noi, dov' è turbata fede.
Beatissima l' ora, in ch' io l' amai!
Qual orror' ebbi in ascoltar suoi santi
Detti, e l' interno suòn del suo valore;
Che da' prim' anni ha innamorato il Cielo!
E poi quanta umiltade io strinsi al core,
Veggendo degni i miei sospiri erranti
Del ben, che in parte scrivo, e dentro i' celo!

NON pur quand' io pietà chiamo, e sospiro,
Subita pace aspetto a l' ansie nove,
Ma con piu elette d' amor fine prove,
Conosc' ella, e previene ogni desiro.
E dice cose, ond' io godo, e deliro:
Siccome in te, già non mai posi altrove
Anima tanta, nè si volge, e move
Piu forte ad altro ben, che intorno io miro.
E siegue: Or come i' non debba esser tua,
Dandot' i sensi, e tutt' i miei pensieri,
E la parte maggior di ciascun die?
Se tu, che mille conoscesti veri,
Fermato se' ne 'le apparenze mie,
L' alma obbliando tanta gloria sua?

LASSO, che il Ciel si volge in varie tempre,
Queste mortali variando cose;
E le sue propie voglie, a l' Uom nascose
Da mane a sera non son quelle sempre.
Temo, che 'l gaudio, ond' or liet' io mi stempre,
Non si dilegui; e forse alto il dispose
Colui, ch' entro al mondano ordin compose
Dolce, e amaro, che l' un l' altro contempre.
Ben mi conforto in pensar, che non mai
Crollar devriasi natural virtute,
Ch' è de l' alterno amor mio fonte, e fine.
Ma con lo stato, o terra, che si mute,
Cangiansi spesso e desir tristi, e gai.
O corso umano! o suo dubbio confine!

 BEN

Ben vissi io già tutta una state, e un verno
Tra nobil fiamma, e gloria n' ebbi, e 'l vanto
Del cominciato oggi amoroso canto,
Che basteria senz' altro a farmi eterno.
Poi men ritolse Chi vegghia al governo
Del Sole, e di noi posti in ira, e in pianto;
E mentre giami racchetando intanto,
Stridermi a lato novel foco i' scerno.
Che fin dentro al mio nido, armato, e franco
Venne il nemico, e disse: Anima chiara,
Non isdegnart' in altro laccio avvinta.
E cadde al suon de la mia laude, cara
Piu che l' arbitrio, e vita; e restò cinta,
Perchè altrui piacqui, e a me stess' io pur' anco.

IN queste parti di dolcezza prive,
E' affatto d' ogni gentil cosa oscure,
Nobil' Alma trovai, che oneste, e vive
Sparsemi al sen mille amorose cure.
Assai tacqui le fiamme intense, e dure,
Nel dubbio mar non mai cercando rive,
Ch' ella non prezza il suon de l' alte, e pure
Vene, ch' io traggo da le sante Dive.
Ma fatto un giorno i' tra me stesso ardito,
E a dir pensando alcuna gran parola,
Tosto ella fue dal caro nido lungi.
Or son due volte o Ciel, che m' hai tradito;
E la Cetera mia non mi consola,
Se dal gioco d' amor poi mi disjungi.

SE l' amor di Sapienzia umil terrena
Fe a molti, come in Libri antichi è ſcritto,
Ricchezza, ed agi con lo ſpirto invitto
Laſciar, e quanto a van piacer ne mena,
Certo noi ben, cui l' immortal ſerena
Luce ravviva in Criſto a ſentier dritto,
Piucchè i Savj di Grecia, o que' di Egitto;
Fuggiam per Lui queſta dipinta ſcena.
Ecco di Real ſangue alta Donzella
Paſſar dal Mondo infra romite mura,
Vergine Spoſa, a Dio diletta Ancella.
Vedete come fiammeggiante, e pura
Sen va, qual nova matutina ſtella,
Contro a l' ombre d' averno ognor ſicura.

PIU d' un creſciuto, e minaccevol Tauro
Cadrà ſvenato di coltello innanti
Al tuo Delubro, da i vini ſpumanti
Aſperſo il ricco ſuol per gemme, ed auro,
Marte, ſe al nobil Giovanetto un lauro
Preſto darai, che tra' Guerrier ſi vanti,
Piovendo in Lui da' tuoi giri ſtellanti
Valor, che ſgombri l' Africano, e'l Mauro.
Egli è leggiadro, e bel sì, che non reſti
Dentro però l' alta fortezza offeſa;
Fa, ch' ei rinnovi d' Alcibiade il grido.
Così non mai piu ſia da' Numi inteſa
L' union dolce, che con Vener feſti,
E'l Gallo ſempre ti ſia nunzio fido.

CHE andiam cercando qual piu ſia tra' noſtri
Giovani ardenti in lor ſublime ingegno,
Di corona, e di gloria il maggior degno,
Per gentilezza, e per nitidi'nchioſtri?
Non è Coſtui, che tal ſi ſcopra, e moſtri
Tra quanto è largo d' Elicona il Regno?
Non vedete il ſuo foco? e il ſuo diſegno?
E'l valor, onde vinſe i monti, e i moſtri?
Dal Ciel prim' abbia lo 'ntelletto, e'l ſenno,
A lui ſimil, come ben rado appare,
E'l corpo pronto ove lo ſpirto il mena,
Chi agogna in compagnia di ta' ſue chiare
Glorie ſalir da queſta baſſa arena
In quel poggio, ove gli Uomin Dei ſi fenno.

RUSCEL, che giu da lieto colle ombroſo
Dolce ſonando tra per l' erbe, e' fiori,
Scenda, ſpecchio a le Ninfe, e a' be' paſtori
Cagion di placidiſſimo ripoſo,
Il tuo ſoave dir, che mena aſcoſo
Piacer, ſembra, inaffiando i noſtri cuori,
E l' immagin di que' Savj migliori
Porta, ond' è queſto tempo ancor famoſo.
Per Dio, fa, che 'l noſtr' occhio omai conoſca
Or quanto udimmo entro a' maggiori Templi
Riſonar in tua ſacra ornata lingua.
Formane un libro, ove non mai s' eſtingua
Il piu bel fior de la favella Toſca,
E piu ch' ogn' altro i' l' apra, e ben contempli.

SE ·

SE alcun veniſſe or da lontana terra
Di ammirar vago il fior de' noſtri ingegni,
Che Partenope, come incliti pegni
A l' alma Italia a mano a man diſſerra,
Sol' oggi 'n queſto albergo entri, che ſerra
Tutto il valor de' piu famoſi, e degni
Spirti, da regger mille ornati Regni,
E illuminar qualunque teme, od erra.
Vedrà ſenza cercar piu tetti, o ſtrade,
Gli eſempli quì d'ogni dottrina eterna,
D'alti conſigli, e gentil pio coſtume.
Ma ritornando in ſua magion paterna,
Grato ben conti, qual' abbiam noi lume,
Piu che il cielo, e le amene ampie contrade.

ECCO il terren, dov' io la mortal veſta
Preſi, con l' alma ardente in ſua virtute,
E vo mirando aſpre orgoglioſe, e mute
Le genti, che devrian far gioco, e feſta.
Che parlo ohimè d' onor? ſe qui non reſta
Per me di erbetta un ſolco, ond' io paſciute
Mie greggi abbia, ch' or van lente, e perdute;
E ſcarſo cibo a mia menſa ſi appreſta?
Movanſi l' acque de' vicini fiumi,
Che Silar faccian piu largo, e creſcente,
E Siepi rompa, e'l Campo antico adegui.
Giuſta vendetta mia, chi ti dilegui?
Pur meglio al fin vorrei, che di tal gente
Lo Ciel tranquilli i torbidi coſtumi.

QUE-

QUESTI, che giaccion per le aperte strade
Commodi sassi, e marmi intorno a' fonti
D' acque, chiamate da' vicini monti,
Che forse adornan le natie contrade,
Del buon Padre, Uom di gloria, e di pietade
Opre son molte; e non sia chi 'l riconti?
Ben mel fan ricordar miei spirti pronti,
Vivend' io qui ne la innocente etade.
Ma d' altro ben, piu memorando aperse
Rivi già chiusi a' Cittadini suoi,
Quando in man ebbe i pubblici tesori.
Ed or trova le menti irate, e avverse?
Qual meraviglia or s' io di te mi annoi,
Patria, nè con lo 'nchiostro, o con me onori?

GIÀ d' Amor punto, e a lui caro, e beato;
E singolar fra gli altri Amanti, io prendo
Volentier la mia Cetra, e novell' empio
Carte, piu sempre incontro al volgo armato;
Che maledica pur, ch' io non mi offendo,
Lasciando a l' Alme belle un saldo esempio.
Lo stesso Amor, di cui l' opra contempio,
E celebr' oggi, dunque foco, e luce
Rapida in mente piova,
Sì che tanto di Fato or veggia, e sveli,
Tratto su per li Cieli,
Ove Febo di rado alme conduce,
Che si rallegri a la speranza nova
Italia, e 'l capo a rialzarsi mova.

Ben

Ben dal Ciel sempre è avvinto ogni uman seme,
E di là vien l' ordine occulto eterno,
Ma pochi andran per somme imprese eletti,
In qualc' uopo maggior, che ingombra, e preme
Cittadi, e Regni, come oggi discerno;
E omai piu volte indarno alti concetti,
E gran presagj in lusinghieri detti,
Per molti altri Imenei sonaro intorno.
Or però divina aura
Sento, che voglia ingegno, e labbra aprirmi,
Or ciascun' oda dirmi,
Come fia giunto il memorabil giorno,
Che 'l secol di valore orna, e restaura,
Di Gaetano *il Real Nodo, e di* Laura.

Tu pur ti duoli Italia in voce mesta,
E giri gli occhi, e' Guerrier tuoi son morti,
Di cui tremar solea già l' Universo;
E sopra quel, che pensi ampia tempesta
Di turbate vicende, e strane sorti
Render dovea tuo bel corpo sommerso,
E ciascun membro al fin rotto, e disperso,
Se 'l divin Re non mosso era al tuo pianto.
Carlo adunque i suoi degni
Avrà Figli felici eterni Augusti,
Ch' ordini sempre giusti
Serberan, che giovando, or piaccion tanto,
E di tal Coppia i generosi Pegni
Quindi adempiano i lor grandi disegni.

O de'

O de' Duchi di Sora, e de' Campioni
Ombre, che l' uno, e l' altro Ceppo ornaste,
Onde Bologna sopra tutte, e Roma,
E Napoli gentil s' alzi, e coroni,
Qual per gli Elisj alto piacer mostraste
A sì gran Nozze, ch' oggi esalta, e noma
Ogni piu raro Spirto, ogn' Idioma.
In piu lieti, superbi, e chiari auspicj!
A l' Union Divina
Sien le vostre memorie ognor presenti,
Che in quest' eroiche ardenti
Alme accrescano i gran pensier felici,
Ove ogni sua promessa il Ciel destina
In comun pro, che or mia penna indovina!

Cittade antica del Figliuol di Marte,
E tu Sede immortal vera di Dio,
Ond' esce il tuon de' suoi Sensi temuti;
Ben ti rimembra, e ascōlti in mille carte
De i tre Padri Santissimi il gran pio
Romor, che non si scemi unqua, od ammuti.
De la stessa Real Pianta or venuti
Adoreremo gli Alessandri, e nuovi
Gregorj, almi Pastori,
Che i tanti mali sperderanno, e i lupi
Sfacciati, avidi, e cupi,
Sì che lor seme più non si rinnovi,
E si spinga la Croce oltra, e si adori
Ne' piu crudeli abbandonati Mori.

Ancor

Ancor bionda è mia chioma; io spero, io spero
Con quest' occhi veder gl' incliti Germi,
In Real varia disciplina adulti;
Vedrò pieno di Dio l' almo pensiero,
Che la brama de' popoli confermi;
E 'l picciol Ren, Sebeto, e 'l Tebro esulti.
Versi miei non sarete unqua sepulti,
Che di tanta letizia il don recate;
E tu Musa, e tu Cetra,
A' gran successi apparecchiar ti dei,
Agli eterni trofei
Conforme, e a l' opre non viste, o pensate
De' magni Spirti, ch' or dal sen de l' etra
Il pubblic' uopo al fin chiamando, impetra.
Lieta Canzon per le Provincie vola,
Ch' io ritorno a me stesso; e l' alma vaga
Canti del cor la gentil chiusa piaga.

LO stesso amor, che tu nel pio governo
Spieghi, e i popoli fai sazj, e contenti,
Render fecondi i varj campi io scerno,
E le mature spiche, e i pingui armenti;
Mira del tuo buon provveder superno
L' immensa pompa, ch' or ne fan tai genti,
Devote al Nome glorioso ALTHANO,
Che adorerem col Mondo in Vaticano.

MENTRE parte il Paſtor ſommo da Roma,
Con la tremenda, e ſacrat' Oſtia innanti,
Movonſi a venerar la pompa or tanti
Devoti, e a ſcior l' antica indegna ſoma.
Io per ornar la giovinetta chioma,
Onde rado alcun poſcia ugual ſi vanti,
Vorrei nuovi mandarli alteri canti,
Appo que' molti, ov' ancor' ei ſi noma.
Non però credo, ch' io giammai ſia ſcritto,
Quand' anco andrò innalzando i gran Poemi,
Tra lor, c' han premio ſempre, e dignitate.
Alma, buon' e', che tu calcar non temi
Per dolce gloria, e gemme, e poteſtate;
Benchè a molti non par tal ſermon dritto.

O DEL noſtro ammirando Imperadore
Mente, e Potenza, o Lelio, o Scipione,
Che non indarno mai moſſa, o tenzone
Finiſti, eſemplo di guerrier valore.
Qual Golia, qual' Orlando uſcito fuore
De l' ombra, o qual d' Eroi lunga unione
Si vedrian fermi al tuo gran paragone?
E ſenza perder l' acquiſtato onore?
Per queſto petto, e queſte membra forti,
Per le antic' armi tue, temprate in Cielo,
Che alzar devrà poi la Romana Chieſa,
Gli Orientali rotti ſieno, e morti,
Ad uno, ad un, ſotto l' Auſtriaca Impreſa:
Io già parlo col Fato, il Fato io ſvelo.

NE

NE l'ampia festa, e pompa, e tra superbe
Cene, e letizia di tua molta gente
Subbietta, e cara, o vivo Eroe possente,
Onde l'onor de' tuoi sì allarghi, e serbe,
L'alto pensier, c'hai di sanar le acerbe
Fresche piaghe d'Italia, or non si allente;
E in seno anco a la Sposa, abbi 'n tua mente
Straggi de' Mori, e rossi fiumi, ed erbe.
Vedrem poi, se in volgar nostro idioma,
Io, c' ha molt' anni aspetto il gran disegno,
Avrò cose d'alzar novella tromba.
E apparecchi Teodora il vago ingegno,
A vederti sudar la Reggia chioma,
Quando a tutt' Asia darai guerra, e tomba.

CHI farà la mia lingua e sacra, e bella,
E lo mio suon divinamente chiaro,
Per laudar questa matutina stella,
Che faria scorto qualunqu' Uom piu ignaro?
L'acceso pensier mio teme, e favella:
Per Lei Febo ancor fora e stanco, e avaro:
O benedetto il seno, e la mammella,
Che sana, e dolce al mondo la serbaro.
Ciascuna Figlia del gran Padre Eterno,
Quasi ministra ubbidiente, e vera,
Vegghia 'n guardia del suo candido petto.
Non è per Lei soverchio orrido il verno,
Non cocente la state; e a suo diletto
Luce cria co' begli occhi, e primavera.

GREGGIA, che chiami il tuo gentil Paſtore;
Cui molta terra da te lungi or tiene,
Breve il godrai, benchè al fin torna, e viene
A riſtorarti 'n ſapienzia, e amore.
Ei ſtagion lunga al divin ſuo valore
Intenta Roma, e'l gran Padre mantiene,
Che render vuol noſtre ſperanze piene,
Ch' or l' adorni 'l purpureo almo colore.
Simil novella pel Real ſuo Frate,
Oda Coſenza; e ben tardo anco parmi
L' Oſtro per Lui, di maggior gloria degno.
Che omai de le coſtoro opre paſſate,
Baſta una, o due, perchè di Piero al Regno
Splendan vermigli; e veri canto io carmi.

TEMPIO divin, che la paſſata, e nova
Sapienzia comprendi, ove ſi corre,
Come a vita, che 'l Regno ampio ſoccorre,
Di cui più chiara il ſuo Signor non trova;
Non forza d' euro, o tempeſtoſa piova,
Non turbo, o tuon, che irato abbatte, e ſcorre,
Crollar potrà quella ben ſalda torre,
Che 'l petto ſempre ti difende a prova.
Ogni ornamento, ogni più lucid' auro,
Che 'l magno Re potria donarti, avvanzi
Con la tua majeſtate interna, e viva.
Nè maggior di te penſa altro teſauro
CARLO, per quanto lo ſuo 'mperio arriva,
E per quantunque più s' allarghi innanzi.

DON-

DONDE ritrar devrai forme, e concetti,
Spesi in alzar tante virtù minori,
Caldo ingegno; sì ch' io pinga, e colori
Di tal' Eroe l' immago, e i doni eletti?
Ma tu qual prova, o maggior bene aspetti,
Di quanto ei te ne accrebbe entro, e di fuori,
Napoli, onde a Lui dassi or Templj, e onori
Celesti, come ad un tra' Dei perfetti!
Chi l' uguale armonia per tutto il Regno
Serbò de la civil varia Ragione?
E chi n' ebbe la scienzia or sì profonda?
Perdansi i Libri, ov' è con gran disegno
De le Leggi l' altissima unione,
Fia, che nove le scriva egli, e diffonda.

POICHE' sai quanto il Ciel pèr Uom già scrisse,
E di quanto è nel gran volume aperto
De l' Universo n' hai spiato il certo,
E 'l dubbio, e'l vano, e leggi erranti, e fisse;
E poichè sceuro da le feste, e risse
Del Mondo godi entro a tua luce, e merto,
Lasciane accolto omai, Maestro esperto,
Ciò, che dopo mill' anni ancor si udisse.
Libro aureo forma; e 'l ben pubblico, e 'l vanto
L' alma ti accenda, se un pensier ti aggravi
De la tua faticosa antica etate,
Capassi; e fa, ch' io teco vegghi accanto
Discepol sempre, e scriva or tue sacrate
Dottrine, ond' io piu mia ignoranzia sgravi.

CHE

CHE pensi, o cerchi? ove per te si aspira,
O popol senza gente, e senza nome,
Quasi tentando ergere a par le chiome
Co i gran Patrizj, infra'l dispetto, e l'ira?
La stolta furia, che'n voi move, e inspira
L'errore audace, or fia si rompa, e dome,
E si riduc' a le ben degne some,
Ove il genio volgar non vegghia, e spira.
Che'l mio Filippo omai da' suoi Maggiori
Acceso, in cui pon tanta autoritate
Il nobil Ordin de la Patria, antico,
E questa Coppia, onde avrem tosto fuori
Sublimi Germi, un bel silenzio amico
Addurran; le plebee armi spezzate.

Vorrei secreta i' domandar mercede
Al valor tuo, che troppo oltre si avvanza;
Ch' io non resti lontan di mia speranza,
Non mai contenta di seconda sede.
Tu dentro il senti, e'l mio giudizio il crede,
Che quand' anco uscirai superbo in danza,
Mi farai scema quella alta fidanza,
Che per qualunque or non s'inchina, o cede.
E diran quei, che piu s' intendon' oggi
Del tuo parlar sì faticoso, e forte:
Dunqu' era occulto il primier nostro dono?
Mentr' io lentando il vario canto, e'l suono,
E di mia fama l' ali tese in sorte,
Sol vedrò con vergogna ove al fin poggi.

NON

NON perchè di Costui la santa voce
Or non tuoni in Cittadi ampie, e primiere,
Come già un tempo l' ebbe alto a vedere
La trionfante Tiberina foce,
Tosto non se n' udìo Fama veloce
Di tutto il don, che in Lui piovon le spere,
Onde il Rettor de l' ombre armi, e bandiere
Piega, nè 'l Mondo piu ne adesca, e noce.
Ecco s' apre al pensier mio de la Luna
Il cerchio, e l'altro, infin' al terzo, e scerno
Quel suo gran Padre assiso in dolce fiamma,
Che agli altri mostra un ricco seggio eterno
Per questo Figlio, ch' or di lassu infiamma,
Quando uscirà del Regno di Fortuna.

IN varie lingue, e per le varie estreme
Parti del Mondo la cangiata Legge,
Che le primiere Carte empie, e corregge,
Que' Dodici spiegar, divisi insieme,
Tosto, che scese a Lor da le supreme
Soglie la fiamma, ch'ampia invade, e regge
Con sapienza, e lor fa incontro a Regge
Tiranno, forti, e in quella, ch'ogni Uom teme.
O qual correr vedriamo oggi a torrenti
Il popolo a mirar que' gran Compagni
Di Cristo, s' or alcun parlasse in terra!
Ma udite tutte, o battezzate genti:
Il pio Gervasi ugual forza in Lui serra;
E l' aspettan' uguali al Ciel guadagni.

AHI

AHI come or non ſon io d' ogni aſpra cura
Sciolto, ne la vicina alma Cittate,
Cui fa le piagge, e ſue genti beate
Quella, che l'altre in beltà, e ſenno oſcura?
Certo vedrei queſt' alma errante impura.
Scuoterſi tutta, al volto, e a le 'nfiammate
Chiare voci di Lui, che in umiltate
Fa tremar degli abiſſi e Duci, e mura.
E con l' un' occhio i miei falli piangendo,
Pietà farei ne la Giuſtizia Prima,
Che non ſo come or piu taccia, e mi aſpetti;
E con l' altro, oneſtà vera ſcorgendo
In Real ſangue, e'l ben, che 'l Ciel piu eſtima,
Per gli onor m' alzerei ſommi, e perfetti.

NON l' eſſer quel grand' Uom dotto, e famoſo,
Per tanti Libri d' Eloquenzia rara,
Nè l' eſſer' ito omai con gloria chiara
Mezzo il Mondo girando, a molti aſcoſo;
Non dignitadi aver poi generoſo
Laſciate, ond' altr' a te maggior prepara
L' Auguſto Carlo, e in ſua Reggia preclara
Mai non ti fu d' ogni ſuo Don ritroſo;
No 'l veder tanti Amici addietro umili,
T' ebber ſaggio Baſtian, mai fatto altero;
E lungi dal cammin di corteſia.
O mente eccelſa, queſta è ben la via
D' alzare al Ciel non pur il tuo penſiero;
Ma il grido, mentre ſonvi Alme gentili.

COME solea già coronarsi, e pieno
Di se, giugnere al mar, per ampia via,
L'antico Tebro, quando alto vagia
Fabio, e Metel in suo superbo seno;
Tale or sen corra, e intorno il buon terreno
Si allarghi, e colmo di smeraldi sia,
E d'oro, e da' be' suoi colli armonia
Scenda per lo sacrato aer sereno;
Mentre a lui nacque il gentil caro Frutto
Di così ornata Pianta, opra de' Numi,
Che sanno per qual gloria omai si cresca,
De le virtudi a sua dolc' ombra, tutto
Festeggi 'l Coro, e poi lungo altri fiumi,
Sopra la Luna passi, eterna, e fresca.

SE festa in Ciel tra gli Angioli, e tra' Santi
Esser devrà, quando un converso core,
Nudo, e nemico del passato errore,
Di pensier puri, e belle opre si ammanti,
Or che Costui movendo i detti santi,
A più di mille sdegnar feo l'errore;
Qual somma gioja, e novo almo splendore
Fia, ch' e' prepari al divin Rege avanti?
Laccio non v' ha molto intrigato, e forte,
Ch' egli non trovi onde si spezzi, o sciolga,
Vittoriose poi rendendo l' alme.
Nè speme v' ha sì fredda, e presso a morte,
Ch' ei non avvivi, e lietamente volga
A Lui, ch' eterno dona requie, e palme.

 CON

CON qual sapienza, e con qual' alma forte
Trattando al Foro le mondane cose,
Udrem poi Questo? or che si altero espose
Disegni, e moti de l' eterna Corte?
Nè ciò sol vostra è venerabil sorte,
Gran Sacerdoti, che 'l gran Dio dispose,
E ad aprir chiama le sue vive ascose
Dottrine, onde a noi lume, e ben si apporte.
Io prego Lui, che in maggior Sede splende
Al Senato, che omai con altri segni
D' onor, accolga il nostro Ulloa sublime.
E prego tutt' i suoi Colleghi degni,
Che lo ammirin per quai sole alte cime
Si levi, e come ornar suo Core intende.

DOLC' è veder come virtù si avvanza
Ne l' Uom, che a degne di lui mete aspiri,
E come adorna, e lieta indi si ammiri
Splender su gli anni eterni in lontananza.
Quanto piu dolce fia, se la speranza
Nostra vincendo poi, Giovin si miri,
Che a vera Fama il pie tenero giri,
Come or tu fai, sovra ogni bella usanza?
Nè credo, ch' altro piu grato, e gentile
Premio tu aspetti, che l' onore, e laude,
Cibo de l' alme ancor passate al Cielo.
In altra voce i' farò poi mio stile,
Cui d' ora in ora il secol crede, e applaude,
Sonar di te, per ben nudrito zelo.

LA Città Augusta, e la gran Roma, e quanto
Ogni Provincia de l' Italia intorno
Abbraccia spazio, e ovunque giunse adorno
Lo stil de' Toschi, odon tua fama, e vanto.
E da le pompe, e dagli onor cotanto
Lontan' or vivi in bel queto soggiorno,
Che sciolto correr puoi la notte, e'l giorno
Pel Ciel, notando il bello, e'l suono, e'l canto,
Chiaro Giovanni; e quinci 'l tuo sermone,
E l' opre insegnan veritate, e fede,
Con tutto quel, che a saggio Uomo conviensi.
E benchè parco omai da te si vede
Laudar mio nome, in tuoi semplici sensi,
Piacche in dir grande altrui speranza e' pone.

QUANTO a la Patria nostra, e al suo buon Duca,
Quanto a me lasso, e a voi mancò repente,
Poichè l' onor di vostra, e di mia gente
Passato è 'n Ciel, dove immortal riluca!
Or voi mirando come sia caduca
Terrena cosa, e tosto inferme, e spente
Quì sue belle speranze, omai la mente
Volgasi al ben, che seco Uom sempre adduca.
Assai col morto infaticabil Frate,
Per que', che verran certi altri Nipoti,
Acquistaste, sudando e lungi, e presso.
Fine or' abbia il desiro; e le sacrate
Cure del maggior Tempio, a voi commesso,
V' ingombrin l' alma, e bei pensier devoti.

NE l' età prima , per l' alto , aſpro , e chiaro
Sentier di gloria , e di virtù ſplendeſti ,
Mentre al Foro tue voci intento empieſti ,
Co' piu eletti ſudando a paro a paro .
Indi la mente , e lo 'ntelletto raro ,
Ad altre cure , e uffic j altri volgeſti ,
E degna Prole a la tua Patria deſti ,
Onde l' Ombre de' tuoi liete ſi alzaro .
E ben piu merto , e vanto omai ſi accrebbe
Al valor tuo , per così dolce pegno ,
Che non da le chiar' opre altre aſpettate .
Egli addurrà nel piu lucente ſegno
Or ſua famoſa antica nobiltate ;
E a te l' onor poi torni , e a te ſi debbe .

POICHE' lo 'ngegno , e' miei penſieri intenti
Porto , in mirar fra tanta nebbia oſcura ,
Che 'l ſecol' empie , alma ſerena , e pura ,
Onde creſcan ſubbietti a' miei concenti ;
L' interno ſuon di tue virtudi ardenti ,
Cui non diè l' età breve unqua miſura ,
M' invita , e informa , e accende , e raſſicura ,
Ch' io non faccia per te miei carmi or lenti .
Ahi che mai ſempre han le Cittadi aſcoſi
Spirti , d' alzarle a maggior fama , e luce !
E 'l popol folto lor non mira , o conta .
E i cupidi ſovente , ed orgoglioſi ,
E chi a le frandi , o al ferro ha la man pronta ,
A' gradi eccelſi , in lieto volto adduce .

PER entro al cuor di sì gentili Amanti
Trovar dovesti Amor, più lieto il varco,
E'l chiaro sangue loro hai pieno, e carco
Del foco, e de' tuoi spirti eterni, e santi.
Tra feste, e suoni, e dilettosi canti,
Che onoreran le tue quadrelle, e l'arco,
Dolce chiamando ogni tuo vario incarco,
Menata or sia la bella Sposa avanti.
E giuri al Tempio immortal pura fede
A lui, ch'elesse il Ciel, degno fra mille;
Porgendole sua man bianca amorosa.
Ver l'altre genti affretta o Sole, il piede,
Tardi domane uscendo; or de l'ombrosa
Notte lunghe lasciando ore tranquille.

O BENEDETTO, e fertile terreno,
O aria da spirarsi anco nel Cielo,
O santo luogo, ov' ebbe forma il velo
Mortal di lei, ch' amor di glorie ha pieno!
O fortunato Giovin, ch' ora in seno
L' accoglierà con sì divino zelo!
Figli alti amando, ch' io già scopro, e celo
In mente, entro al furor sacro, e sereno.
Ecco pront' i be' mirti, e' casti allori,
Onde l'inclita Coppia s' incoroni,
Or vagheggiata da i più lieti cori.
Dolci baci raddoppia o degli Amori
Diva, al tuo Figlio, ch' ei sì eletti doni
Oggi più merta, e sì soavi onori.

GIA

GIÀ s' apre il varco a la mia vita oscura,
Ch' ebbero in guardia i desir folli, e vaghi
Di ciò, che l' affamato senso appaghi,
Nemico al Cielo, e a sua luce alma, e pura.
Nè trovo agli error miei fondo, o misura,
Nè tanti n' ebber mai gli'nferni laghi,
Sì ch' io mi agghiaccio; e i miei spirti presaghi
Del mal, nova confonde orrida cura.
E tu con pensier falsi, e niente accorti,
Veni a cercar mia voce, e compagnia?
Gentil Garzon di grazie, e virtù rare.
Poche altre notti mi vedrai passare;
Dunque or Dio prega per la morte mia,
Lo qual ti scorga in vera gloria, e porti.

DISSI più volte: abbian miei canti or fine,
E pur volando a le santissime acque,
Come a la Stella, c'ha in me forza, piacque,
Bevvi, e parlai di cose alte, e divine.
Or non so chi mi svolga, e mi destine
A solcar onde, ove ogni altero tacque
Cigno, e sommerso anzi, ed ignoto giacque,
E ad ingojarmi son pronte, e vicine.
Chi vuol, m' intenda; e però degno i' trovi
Appo voi, gentili alme oggi perdono,
Se Imineo, che vi aggiugne, anch' io nō chiami.
Quanti ha'l Sebeto omai musici novi
Spirti! nè v' ha chi non s' ingegni, ed ami,
Empier di voi suo bel perpetuo suono.

POI-

POICHE' lo ſtil, che pria de l' Arno in riva
Nacque, e ſurſe indi a l' Adria, e al mio Sebeto,
E per l' Italia tutta altero, e lieto
Sì variamente riſonar ſi udiva,
Cadde; e col ſecol novo, altro appariva
Siniſtro, e vano, a cui giuſto divieto
Fe Apollo del ſu' eterno almo Laureto,
Ch' or è tra noi, qual pria culto fioriva;
E tu correſti via torta, e fallace,
L' età ſeguendo; i' pur veggio in tue Rime
Lampi d' ingegno, e di virtude oppreſſa.
E via piu forſe (te laudar mi piace,
Che tu, com'io, ne l' età verde iſteſſa,
Daſti al Mondo Signor, tue carte prime.

O DOTTOR ſommo del Vangel di Criſto,
O petto di celeſte incendio pieno,
O luce, che ſvegliaſti un dì ſereno
A Popol barbar, empio, e in error triſto.
O ſacra Voce, che sì bene hai miſto
I lampi, e i tuoni, onde da lungi al ſeno
Del Padre Eterno ſcorgi que', ch' avieno
Dal naſcer fatto de lo 'nferno acquiſto;
Sappiam tutti qual' era il tuo penſiero,
Di verſar per la Croce il ſangue vivo,
A confermar piu del tuo ſuono il vero.
Ma di tanto diſegno il Ciel t' ha privo,
Per ſuoi diſegni, e vuol, ch' altro ſentiero
A farti meni in piu ſua gloria Divo.

COURI

COVRI pur quanto ſai l' anima vile
Col grave aſpetto agli occhi corti, e 'nfermi
Del mondo, e i neri, ed affamati vermi
Cela, parlando aſſai piano, e gentile.
Che ſotto a queſta immagin finta umile
Penetra il Cielo, ond' aggio alto a dolermi;
E piu ſempre in me fia che ſi confermi
L' incredibile tanto iniquo ſtile.
Ahi mi ricordo, ch' io dietro a le ſpalle
Duo ragionar di me nel Tempio udiva,
E dir: Felice queſta alma innocente.
Con qual vergogna ohimè chinai repente
La faccia al ſuolo, d' ogni color priva!
E penſai, come un' Vom l' altro ognor falle.

DEGNA immago del gran Giove ſuperno
Al ripoſo comun, ferma riluce
In voi, ripien de la piu calda luce,
Che in Vom quì piova dal conſiglio eterno.
Qual ſiede occulto in pace al buon governo
De l' Univerſo, Chi ad ognor produce
I varj Fati, e a ſe le menti adduce,
Tutti aggirando ſovra il dubbio perno,
Tal Voi, ſenza moſtrar le cure in fronte,
Coſe portate d' alto pondo, al ſegno,
Con igual bene, e popolar diletto.
O come, quaſi 'n cima d' alto monte
Clemenzia ſplende al gentil voſtro aſpetto;
E 'l rigor, che piu ſerba, e allunga il Regno!

L' AR-

L' ARDENTE petto, e la ſonora voce,
E i gravi ſenſi, e l' alte, e lunghe prove,
E le ragioni in lor potenzia nove,
Onde al torto Coſtui s' avventa, e noce,
De l' altrui voglie a trionfar veloce
Chiamanlo, e 'l Foro a ſuo piacer commove
Tanto valor de la ſua bocca piove,
Com' eſce il Tebro di ſua propia foce.
L' antiche leggi miſte agli argomenti
Di ben aperta univerſal dottrina,
Per Lui ſembran create ad ora, ad ora.
E ben tu fermo a Lui ſempre conſenti,
Nobil Senato; ch' ei forza divina
Par, ch' abbia ſopra i Regj detti ancora.

SE quella man, da cui sì largo ſcende
Ben di pietate, e di giuſtizia pura,
Legata fue per gente audace oſcura,
Che l' altrui male a ſuo trionfo prende,
Struggi la nebbia omai, che il ſen ti offende,
E 'l dolor, che i tuoi ſenſi, e l' alma oſcura,
Per la viva memoria e freſca, e dura
De la grand' onta, che 'l buon Padre intende.
Poich' a rea forza è il valor molle freno;
Forza comun dunque al venen degli Aſpi,
Che incontr' a' Giuſti ancor han ſotto il dente.
Venite or voi da' lidi eſtremi caſpj,
Sul noſtro empio ſuperbo, e vil terreno
A por dritto l' aratro, o rozza gente.

LA tua sì chiara, or tormentata mente
Dal grave oltraggio, che altrui piacque, e piace,
In ſanto ſdegno via piu ſempre audace
Abbi Amico, e l' offeſa alta preſente.
Non curar plauſo vil di baſſa gente,
Che in ſuo ſtupido error s' orna, e compiace,
Spegner tentando l' ampia tua fornace,
Nel cor, che omai ſuà vera altezza or ſente.
Caldo ancor fuma di tua teſta il ſangue,
Tutte le leggi d' amicizia rotte,
Comun' onta oggi voſtra, anime rare.
E ſe in voi ſenſo di virtù non langue,
Sempre queſte memorie udranſi amare,
E come degne di profonda notte.

IO non ſo, come in voi ſtanco non ſia
Lo 'ngegno a ripenſar piu tante coſe,
E la forte, e feconda fantaſia,
Che in bell' ordine poi chiaro l' eſpoſe.
Nè carte v' han dal tempo rotte, e aſcoſe,
Che non cerchiate per ſolinga via;
Legga or voi chi memorie alte, e famoſe
D' univerſal dottrina in un diſia.
Già per molt' anni omai fine io non trovo
A legger quanto voſtra immortal mano
Scriſſe; e non vuol breve ripoſo un quanco.
Oimè che indarno mi affatico, e provo
D' eterno farmi con sì poco, e vano
Studio, ſotto cui ſpeſſo ancora io manco.

CON

CON pietà molta il benedetto Colle
Sacro poggiai, pensando a quella diva
Serafic' Alma, onde la nostra riva,
Berniero, e tua Famiglia il vanto estolle.
Quì nacque, e sparger santi lumi e' volle;
De' Cieli quì la'mperadrice Diva,
Tesori occulti, e'l sommo ben gli apriva;
Quì orò, quì pianse, e feo l'erba, e'l fior molle.
O Montagnetta illustre, o picciol Tempio,
O fruttuosi ulivi, o sassi, o acque,
Che dolcezza in voi fu, vederlo ir solo!
Mentre gli Augei lieti cantando a volo,
A Lui, che d' innocenzia era alto essempio,
Facean corona, e'l vento, e l'aura tacque.

QUANDO Scrittor, Filosofo, e Poeta,
Stavi tu lungi de la molta gente,
Portando a noi l' antichità presente,
Mostravi alma serena, e voglia lieta;
Poich' or in altre forme ad altra meta
Son tue fatiche a regger molti intente,
Serbi tranquilla pur la stessa mente,
E signoreggi sovra il tuo Pianeta.
Così, come parlar le prische norme,
Spieghi omai, che fuor d' ozio anco si trovi
Sicurtà di quiete in petto al Saggio.
E così mostri pur, che non mai dorme
Valor ne' Dotti, a far quel, che più giovi,
Essercitando più lor sommo raggio.

TU che il Greco, l'Ebreo, Tosco, e Latino
Saver cogliesti entro a' principj suoi,
E ne fanno ampia illustre fede a noi.
Tue sparse carte di splendor divino,
Guidar me afflitto errante peregrino
A nobil meta d' onor saldo puoi,
Mentre là, dove Marte ebbe gli Eroi,
E i lor trionfi, io sieguo il mio destino.
Un verso scritto di tua degna mano
In favor mio, quivi puo chiaro farmi,
Senza ch' io parli, o alcun valor diffonda.
Così dal Tebro porteran miei carmi
Tua gloria agl' Indi, e alla Maura ultim' onda,
Benche 'l tuo nome ancor gio piu lontano.

COSI' restando va dunque orba in tutto
Del poco lume, che dagli antichi ebbe,
Quest' umil Terra? e non le calse, o increbbe
Non aver dato poi degno alcun frutto?
Costui già morto, in estrem' ombra, e in lutto
Lasciò pur Lei, che muta or non sarebbe
Fra tanta guerra, e conosciuto avrebbe,
S' è d'altrui quel, ch'è in altra man ridutto.
Il mio Parente inconsolabil grida,
Ch' igualmente egli amò la sua pietate,
E' be' consigli, e' suoi santi pensieri.
Or quì l' un l' altro a crudel morte sfida,
E chiamar gode stranie genti armate,
Con atti, al comun danno empj, e severi.

NON tanto a Palamede Grecia debbe,
O al buon ſuo Numa la Città guerrera,
Nè ciaſcun Regno a qualunqu' altra vera
Virtù, che onor, e fama, e ben gli accrebbe,
Quant' oggi a te, per lo cui ſenno crebbe
In abbondanzia piu che non fu, ed era,
Queſta tra mille alte Città, primera,
Che non mai tal' eſemplo a mirar' ebbe.
O ſocratici verſi, o divin Plato,
Voi ben ſovente altrui la bocca empieſte
Di ſaggi detti, opre non mai moſtrando.
Senza Voi, Queſti, coſe inclite oprando,
Di tal Filoſofia l' anima veſte,
Che invidia glie ne arebbe e Tullio, e Cato.

QUANDO farſi vedrem tua nera veſte
Tutta vermiglia, e andrai fra' Padri in Roma,
Degno, e diſpoſto a ſollevar la ſoma
Di Pier, ſembrando in Terra Uomo celeſte;
Allor direm, che in Ciel ſi penſi, e appreſte
Qualche vera corona a la tua chioma;
Allor fia l' Aſia convertita, e doma,
E 'l Mondo fuor di ſue nubbi funeſte.
Poi cantando i' dirò, che non già il Fato,
O altrui conſiglio al ſommo onor ti ſpinſe,
Ma il divino poter, c' hai dentro al merto.
Salda dottrina il petto ognor ti cinſe,
E' moſtri il zelo de' Profeti aperto.
O veramente per Dio fatto, e nato.

SE ſcritto, e fermo ebber' in Cielo i Dei;
Volger tua vita in perriglioſo orrore,
Come già credi, ond' io sì meſti omei
Sparger t' aſcolto in ſul piu dolce fiore;
Potreſti ancor, qual' io ſaldo potei,
D'altà goſtanza armato, e bel valore,
Non temer Giove, che per gli empj, e rei
Mova ſol del gran tuono ira, e furore.
E con penſier di glorie altero, e piò,
Spezzar l' armi a Chi vinſe Ercole, e Marte,
Con la ſchiera de' Numi eterna, e folta.
Tu leggi, e intendi, e non pur una volta,
Come puo il Saggio, e la volubil' arte
Frenar del Fato; e'l provo, e'l ſento anch'io.

VEDOVA prendi, e con turbato ciglio;
Anzi tempo la nera, e lunga veſte,
E'l parlar dolce cangia, e quel celeſte
Canto abbandona, e ſoffri alta il periglio:
Al viſo bello, e ſanto, ugual conſiglio,
E valor' hai, ma ſempre ira, e tempeſte
Ti aperſe il Fato, ch' ora in aſpre, e meſte
Luci non guardi almen tuo nobil Figlio.
Io ſtav' a menſa, quando ſparſe il ſuono
Tre volte la funebre patria ſquilla,
Segno del già mancato almo Conſorte.
E mi ſquarciai le veſti, e gridai forte
Incontr' al Ciel, che ſpeſſo toglie il Buono;
E ſa, che d' onor poca è quì favilla.

IL mover dolce di Coſtei mi ſuole
Fermar i ſenſi, e gli occhi, e lo'ntelletto,
Al vago riſo intenti, e al veſtir ſchietto,
E piu a le ſaggie oneſte alme parole;
Ma quando ſcioglier l' angelico vuole
Suo canto dal gentil candido petto,
Lo mio ſpirto volar ſovra è coſtretto
A' giri eterni, oltra le vie del Sole,
Sciolto nuotando in que' diletti immenſi;
Tal che il ritorno obblia; nè ſa l' incanto,
Se alcun poi nol richiama, e riconſiglia.
E ben mi ſpiace il farmi deſto intanto;
Dicendo a l' alma: or dove ſtar mai penſi?
Tu aſcolti del tuo gran Maſtro la Figlia.

FORSE ripiena di gentile, e ſanto
Sdegno ne andrai fra queſte erme contrade,
Perchè il valor, la tua chiara oneſtade
Non puo ſpiegar ſua luce, e nobil vanto.
Ma quì laſciando omai tuo nero manto,
Per Imeneo, ti aſpetta altra Cittade,
Che intenderà la gloria, e tua pietade,
E i be' Genj reali, e 'l dolce canto.
E ſe col tempo alcuna coſa ponno
De la mia Cetra i teſtimonj alteri,
Come or le antiche Donne, andrai famoſa.
Ben deſta un giorno poi del tetro ſonno
Cercherà queſta Patria diſioſa
Porgerti onor, c' oggi non vedi, o ſperi.

SE

SE a l'un Garzone, e a l'altro, e a sue virtudi,
Cui Palla ornò la fresca, e chiara fronte,
Aprirai sempre il tuo sacro alto monte,
Sì che a fornirlo ognun molto non sudi;
Febo, io prometto i miei suoni aspri, e crudi
Lasciar, che fan sol mie miserie conte,
E lauderò, come fai calde, e pronte
L'alme al gran corso di belle arti, e studj.
E in nuovi canti anco il trionfo udrai,
Quando cadde Piton per lo tuo strale,
Ad Amor forte invidia oggi movendo.
Da che m' infondi il tuo valor ben sai,
Che a pregar te non tanto unqu' io riprendo;
Or ho il disio pe i gran subbietti uguale.

GENTIL nascesti, e piu gentil ti fanno
Le amene scienzie, che acquistar procuri,
Mentre al piacer sì l'alma, e i sensi induri,
Come ben festi dal piu tener' anno.
E poich' al bel consortio i primi t' anno
Saggi, raccolto, e omai lor Fama oscuri,
Con vaghe prose, e carmi eletti, e puri,
Che riveriti agli altri tempi andranno,
Qual meraviglia, s' ora i Prenzi, e' Duchi,
Fra quai trattar convienti a mano a mano,
Spieghin per te lor somme opre, e' consigli?
Chi fie, ch' ove Tu stai, giovin s' adduchi?
E talor so, che 'l gran CESAR Romano
Tuo ben locato Uffizio a laudar pigli.

SE-

SECONDO Roma, e sua superba, e grande
Majestà, surse per te un lauro altero
In riva al Tebro, ove ogni bel pensiero
Cantasti in Rime pria dolci ammirande.
Per divin'opra de le Muse, or spande
L'alm'ombra sua, quì traspiantato intero,
A coronar te de l'onor suo vero,
Presso cui sembran vane altre ghirlande.
Benchè tua gloria non al Lazio Fiume,
O nel Sebeto solamente sia,
Ma ovunque suona il nostro alto idioma:
Saggio amico, e d'Italia eterno lume,
Specchio, e diletto a l'altrui Musa, e mia,
Estolli omai la venerabil chioma.

NOVELLA speme, anzi divin pensiero
Sento ne l'alma, e con piacer l'ascolto;
E voglio i' dirlo a Te saggio, con molto
Desir, che sgombri 'l falso in me dal vero:
Vedi Roma, e sua pompa, e 'l genio altero,
Che mirò sempre con sereno volto
Lo stuol de' sacri eterni Cigni, accolto
In Riva al Tebro ad illustrar suo 'mpero.
Chì sa, movendo il giovanetto piede
Con altri Uffic j, a que' superbi monti,
S'io cangi sorte, e l'ondeggiante stato?
Anzi dicemi 'l cor, che aurai tu pronti
Meco questi desiri. O bello, o amato
Giorno, che unirne insiem colà poi vede!

VOMO sincero, e di virtute ardente,
Che dal romor di turba, e sua cup' arte
Lontano poggi a più serena parte,
Qual'è il costume de la scelta gente;
E molto attendi ad informar la mente
Del ver, che immortal gaudio a noi comparte,
Onde luogo assai degno in queste carte
Ti dono, e fian tutte l' invidie spente.
Credi tu, c' abbia io gli ostri, e le corone,
Più che santa umiltade, e temperanza
Alto subbietto, onde il mio carme or suone?
Già vedi 'l tempo, che a miei studj avanza,
Come il pongo in laudar l'Anime buone,
Senza che in auro, ò in Corti abbia speranza.

LA speme nostra, e i pochi anni più avanza
Il tuo valore, e 'l tuo gentil costume,
E lo 'nchiostro, che spargi in largo fiume,
E 'l nome alzato illustre in lontananza.
S'ebbero i Saggi d'eternare usanza
Non i Re cinti di purpureo lume,
Quanto lui, che con saldi esempli allume
Le virtù oppresse in questa oscura stanza;
Or farei torto a la divina forza
Di veritate, ch' entro parla: Scrivi,
Non io laudando il ben, che ornarti miro.
Antico senno chiudi in verde scorza,
E assiso in gloria, umilemente vivi,
O bel dono, che in van tanto sospiro!

VIDI

VIDI, e compresi omai piu da vicino,
Con mia delicia, il tuo mirabil Frate;
Che non sol vince or la sua bella etate,
Ma fatto ebbe assai lungo alto cammino.
Egli è di quei, che venner col divino
Spirto, giu da le sedi alme, e beate,
Che il Vero intendon poi con libertate,
Amando gloria, e'l sudor matutino.
Se com' io, chi piu debbe, i suoi lucenti
Pregi vedesse, e le virtudi, c'hanno
Già ritardata la mia Fama in parte,
Andrian dinanzi a lui, come oggi vanno
Dietro l'auro ansiose quelle genti,
Che mal conoscon pur tua nobil' arte.

VERACEMENTE pria Dio temi, e onora;
E'l tuo Prence, co i dotti Uomini, e saggi,
Nè a' cari amici portar onte, e oltraggi,
Che in ira al Re del Cielo, e in odio fora.
Non sia con l'empio, e vil mai tua dimora,
Nè il vin sì amare, o dar soverchi omaggi
A belle donne, ch' infra i vaghi raggi
Degli occhi e' il tuo periglio, e morte ancora.
Va lieto, e prendi alcun piacer non vano,
Ma non lasciar la tua buon' arte mai,
Onde provvedi sol Consorte, e Figli;
Quai già crescendo, a tempo, e a mano, a mano,
Ch' amin le Scienzie, procurar potrai;
Ma d'or privo se' tu, non di consigli.

NON è l' ultimo vanto appo coloro,
Ch' estimar san le varie ornate genti,
Da quelle antiche sue vene lucenti,
Portar de le tre lingue il bel tesoro.
Ond' abbian poi gentil primo ristoro
Senz' ombra mai le giovinette menti,
Apparecchiando i lor desiri ardenti,
Secure indi a piu gran degno lavoro.
E voi, che molti a sì difficil via,
Teneri 'ncamminaste', accorto, e pronto,
Non udirete or vostra laude al Mondo?
Io mi ricordo il ben, che da voi pria
Trassi; e grato per tutti omai rispondo,
E in mie carte fra' Dotti oggi vi conto.

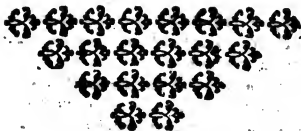
BEN misuratamente il tuo cor voglia
Qualunque cosa, al piacer nostro amica;
Che nel soverchio disiar si addoglia
Matteo, nostr' alma, e a Dio si fa nemica.
Sol d' eternar la fral cadente spoglia,
Che in suo cammin si aggrava, offende, e implica,
Non sazia mai la giovinetta voglia
Si estenda, e faccia in tue midolle antica:
Ma non così, che te medesmo celi
Agli occhi nostri, sempre in volger carte;
Ch' assai debil' è il tuo corpo gentile.
E teme ognun, d' esser tenuto a vile,
Cui veder te sì rado or si comparte,
E non i frutti del tuo 'ngegno sveli.

DAL

DAL tuo bel foco ad arder imparai
Vivo in tue Rime, o Signor mio gentile,
E pur ſeguendo il tuo leggiadro ſtile,
A ragionar d' amore incominciai.
Gli empj 'nfelici miei ſucceſſi, e' guai,
Trovando aſpro Decembre a mezzo Aprile,
Ond' io ſon fatto vergognoſo, e vile,
Ben fora lungo a ricontarti omai.
Non però la mia fiamma iniqua giace:
Toccami 'l petto, e vedrai quaſi ardente
Battere il cor, non in ſua legge uguale.
Tu forſe nudri ancor la ſteſſa face;
Ma chi ebbe mai la nova, e priſca gente,
Che 'l rimedio creaſſe a tanto male?

NON queſta Terra, e non potria Salerno
Darti oggi premio, al valor tuo, sì ugale,
O degno, che la ſchiera alta immortale
De' Saggi, renda il tuo buon nome eterno.
E ſe qualche ventura altrui diſcerno
Per entro al corſo torbido mortale,
Tu in più gran volo alzando ambedue l' ale,
Ad altro ſeggio aſcenderai ſuperno.
Però ſe alcun de' tuoi dolci parenti
Vorrà mirar lo tuo novello ſtato,
Ha da ſeguirti infra poch' anni a Roma.
Beata Mitra, onde ornerai la chioma!
Popol felice, indi da te guardato,
Con l' alma verga, e con le voci ardenti!

LA tua man propia Febo, e piante, e fiori;
E gentili erbe ignote or fia, che trove,
Di cui comprendi ben tutte le prove,
Da fugar tosto i pallidi malori,
E licor prezioso, e pien di odori
Forma, onde l'egro mio Savier, che altrove
Non come in te, fu pago, e in guise nove
Trattò il tuo foco, omai s'erga, e risfori.
Pon mente, ch'ei pe 'l sessagesim' anno
Ritardò nulla il bel vigor primiero,
E vegghiar vuol gelide notti, ardente.
E dopo aver librato il buono, e 'l danno
Altrui nel Foro, a te volge sua mente,
Vicino a l'ombra del divin Sincero.

PA-

PASCIUTI ho molto gli 'ntelletti alteri
Col suon di laude variamente ornata,
E piu cantando l'Alma, in Ciel beata,
Ch'è freno, e spron di tutt' i miei pensieri.
Or con modi aspri, orribili, e severi,
Volgo mia carta, ad altro uso vergata;
E formerò con torbida agitata
Mente altri detti, in lor potenzia veri.
Che debbe il Saggio con l'oscura vesta
Del vizio mover le virtudi, e'l senno,
Scotendo agli empj nervi, carne, ed ossa.
Nè gli allegri avvilir mie carte denno;
Che non per gioco è a scriver mia man presta,
Ma pens' io come giovar debba, e possa.

PRIA con l'industrie usate, e crudel'arte
Da tener' anni l'immortal nemico,
Strinsemi 'n laccio; ch' or si fa piu antico,
E a guatarmi si pose indi in disparte,
Sicuro, e lieto, che per ogni parte
In lui mi sento, e servo io mi nutrico
Di suo vil cibo; ahi vergognando il dico;
E pianto fia, se dureran mie carte.
E la speme dal cor chiedeo licenza,
Nè segni veggio a ritardarla omai;
Che in un diamante fissa è mia sentenza.
Qual'Uom d'inferno ebbe qui tanti guai?
Già caddi al laccio, e fuor di conoscenza,
Or conoscendol, non risurgo mai.

CO-

COSI vivendo, coronar d' allori
L' orgoglios' alma vaneggiante speri?
Che nel fango di mille atri pensieri
Volvesi, e'l lezzo ancor mostrane fuori.
Nascesti miser tra fantasmi, e orrori,
Di spirti pieno conturbati, e feri,
E ne' pallidi averni gorghi neri,
Pria t' affondasti entro a' tartarei umori.
E ben tutte hai lor qualitadi impresse,
E quelle tempre, onde contrario, e forte,
Mostrar ti dei con la superna mano,
Finchè poi giunto del tuo giro insano
Il termin reo, t' abbia tra l' unghie morte
Spiegata, ch' or vive in tue voglie istesse.

FIN da ch' io nacqui visse il cor lontano
Di pace, e'l nome or non ne sente ancora;
E con lui sempre fece aspra dimora
Stolta empietade, e'l reo spavento insano.
Con questa compagnia di mano in mano
Crebbi, e giunto vedrommi a l' ultima ora;
E'l viso morte in van mi discolora,
Nè mi alletta il piacer chiaro, e sovrano.
Un poco d' acqua, che riluce in terra,
Una scintilla, che per l' aria vola,
Mi tiran piu, che lo splendor del Cielo;
E un vago volto, un riso, una parola
Contemplo i' piu, che non quanto si serra
De la sapienza entro a l' eterno velo.

LO immaginar comincia a farsi vano;
E la mia vista assai debile, e breve,
Lo petto infermo, e 'l corpo lasso, e greve,
Oscura, e manco lo 'ngegno soprano.
E ben segue a partirsi a mano a mano
Qualunque piu gentile spirto, e lieve,
E 'l cor diventa fredda, e salda neve,
E ciascun senso via piu errante, e insano.
La Fe già teme or tradimento, e morte,
E la speranza dubbiosa tace
In parte dal mio sen lungi, e remota.
E Caritate omai spent' ha sua face;
Nè fulmin surge, che mi desti, o scuota:
Ahi cagion chiara ho di sì estrema sorte!

O COLPA, o pena di color, che sanno
De l' ascose cagioni il filo intero!
Onde sol vaghi di se stessi, altero
Lo spirto, e ingrato inverso il Ciel poi fanno.
Lasso, ch' io cresco via piu d' anno, in anno
In coglier ciò, che per mia gloria spero;
E non ha di me poi Ragion lo 'mpero,
Mentre a torper nel fango io mi condanno
E se per vana compiacenzia, Quegli,
Che format' era, come il Cor di Dio
Volea, restò de' suoi Guerrieri ignudo;
Giustamente io dal pie, fin su i capegli,
Rimango assorto di nefando obblio,
A dispetto di quanto e leggo, e sudo.

MONTI di carne divorasti, infame
Lupo, e in seguir l' usate indegne prede,
Stancasti l' alma, il desiderio, e 'l piede,
E l' ossa, ond' hai pallide guance, e grame.
Donde risurgon' or novelle brame
Tant' empie? e come anco percuote, e fiede
Rio spron tua pelle, ch' omai vinta cede
De l' interna fatiga, e trista fame?
Senti 'l fetor del maculato artiglio,
E de la bocca sitibonda, ancora
Orridamente d' atro sangue lorda.
Che lunga per quì fai più tua dimora?
Dietro hai nemici, e al collo doppia corda
Ti stringeranno a l' ultimo periglio.

QUAL tempo in lunga penitenzia vera,
Pubblicamente esemplo altrui mostrando,
Ch' io pianga il corso consumato errando,
Mi farà degno poi de l' alta spera?
Parlami 'l core: o a nona giunghi, o a sera
Contrito, il Ciel tue opre andrà obbliando;
Ma il come ritrovar non puoi, nè il quando
Ti richiamassi de la via primera.
O dubbio eterno, e grave piucchè morte!
Ben tu meco nascesti, e fermo stai
Dal gran principio de le mie ruine.
Subitamente il cor ne domandai
Allora, e si contorse, e gridò forte:
Così vedremo esser' il mezzo, e 'l fine.

PER-

PERCHE' assai volte mi hai campato in fretta,
O Ciel, da' passi d' immatura morte,
A lato i' voglio ancor mie prime scorte,
In larga via, che piu le membra alletta.
E perchè sol mostrasti or tua saetta
Riposta in arco, a far mie voglie accorte,
Sol Te adorai con voci, e labbra smorte;
Poi disse il cor: qual danno ebbi, o mi aspetta?
E quando anco pensar voglio a dolermi
De l' atre macchie, c' ho si presto impresse
A quella, che tornar dee bianca stola,
Sogliono i sensi mal pasciuti, e infermi
Già rallegrarsi di lor ombre istesse.
Qual dunque Angel m' aita, o mi consola?

PER cui ti lagni, e qual rabbioso, e fero
Lion, fremendo vai la notte, e 'l giorno?
C' hai non sol pieno il tuo pover soggiorno
D' orror, ma tutto il bel Paese intero?
Non chiudesti tu gli occhi al lume vero?
E a quanto bene il Ciel ne aggira intorno?
Non sei tu, che piu sempre induri il corno
Superbo, e sieguì il tuo fatal sentiero?
Volgiti, e mira entro a la notte orrenda
De' mal spesi anni tuoi, s' una, e due opre
Saran men degne d' infinita pena.
E questo tempo, che in gridar s' adopre,
Come non serva almen per breve ammenda?
Sol rispondi: altra forza è che ne mena.

TEMPO or non è che in Rime
Io pianga aspro, e racconti
I dubbj moti, e la mia chiusa guerra;
Per carte ultime, e prime,
Tra' popoli, e tra monti
Deserti, il suon mio spaventevol' erra;
Miglior fora, che a terra
L' altera, e vana mente
Ponessi, a chieder scampo
Col divin puro lampo,
Da l' abbisso d' orror, che vicin sente;
Nè sì giacermi; e accorto
Sommi, ch' io piango, perchè gloria porto.

Ma chi alzar' il pensiero
Oggi ardirà ne l' alto,
Se in van mille fiate i' fui soccorso?
E via più il mio cor nero
Stassi, e di freddo smalto,
E nulla sente de l' orribil corso.
Ahi che più non inforso
L' ultima pena immensa,
Per lunghi segni aperta!
E or so, come chi certa
Ruina scorge, e infra l' orror non pensa;
Nè salute allor vede,
E già si perde, e necessario il crede.

Veggio

Veggio perir bellezza
In fresca gioventute ;
Provo come il piacer tosto ne addoglia ;
Nè i suoi legami spezza
L' alma , nè fia che mute
Gli empj desiri , e l' ostinata voglia ;
Ascolto , come soglia
Tonar tremendo il Cielo ;
Ecco le mie campagne
Struggersi , e morir l' agne ,
E l' altre greggi , per divino zelo ;
Ma scotermi non ponno
Piu forti esempli del mio stigio sonno :

Dunque dico , e vaneggio
Sovente : esser non puote ,
Che libertate in me piu lucer possa ;
E ben sempre il dì veggio ,
Che mi stringe , e percuote
Il gran Nemico nervi , carne , ed ossa ,
Senza contraria possa
De la parte immortale .
Già per lunghissimo uso
Son di altri , e non lo scuso ,
Benchè tardi confesso il peggior male ,
E non ver pentimento
Per l' offesa Cagion' Eterna or sento .

O

O dì fosco, e turbato;
O punto maledetto,
Quando sì strano Mostro nacque al Mondo;
Chi fin quì l' ha serbato
A rendersi ricetto
Di quanto sdegno grava giu il profondo?
Io parlo, e non mi asconda,
E'l dirò sempre amici,
Se in piu funesto giorno,
E con piu duro scorno
Vedran le genti i miei casi 'nfelici,
Poichè angelica tromba
Chiamerà tutti a uscir fuori di tomba.

Canzon, tu vedi come in vanitate
Trapasso i mesi, e gli anni,
Sol Tragedie scrivendo de' miei danni.
Voi, mentre empiendo il grave ufficio, e santo,
Le piu ritrose voglie al Ciel guidate,
Ne l'antica vicina alma Cittate,
Che d'esser Patria al gran Torquato ha'l vanto.
Io, col buon Vico, e gli altri pochi intanto
Bramo esser dove alto spargendo state
Divino suon di zelo, e caritate,
Or letizia movendo, or tema, or pianto.
Ch'or veramente quì non è Chi orando,
Forte ne scaldi, e allumi, e le catene
De l'Uomo infranga, e'l tiri a destra via.
L'antica, e pura Elezion mancando
Fredda nel cieco Mondo errante or viene,
E i Filosofi, e i gran Santi di pria.

TE-

TETRE Donzelle orrende, e in lor diverse
Veggiom' intorno ovunque i' mova il piede,
Che se com' io, questa Città lor vede,
Fuggiran tutte or sue genti disperse.
Pur non le trovo in fieri atti converse
Contra 'l mio Corpo, come il senso crede:
Noi siam tue Opre; or non ne darai fede,
Ma per l' estremo giorno ha da vederse;
Dicommi sempre; e talor gridan: Padre
Nostro tu se', che con piacer n' hai fatte;
Perchè noi temi, s' entro poi n' accogli?
Mira il gran numer de le nostre squadre,
Onde col Ciel Satan alto combatte,
E pregati, che omai crescer ne vogli.

Vuote omai l' ossa, e fredde aggio, e tremanti
Le membra, e sparso il buon de la mia vita,
E pur m' arde atra voglia, e rea m' invita,
E sprona al danno, c' ho lungi, e davanti.
O Spirto, che a guidar miei passi erranti
Mandato ha il Cielo, or mesto odi in romita
Parte, la Favol' empia in mal finita,
Nè festa porti a' tuoi Compagni santi.
Credeva i' già di Dio l' ordine, e legge
Lieve, anzi muta, ed or la provo, e sento
Piucchè tuon formidabile, e più forte.
Del chiaro ingegno mio mi dolgo, e pento,
Che assai conobbi, e nulla feci, e morte
Per antic' uso, a forza il senso elegge.

OPRE

OPRE, luoghi, e penſier dannoſi, ed empj
Modi, e cagioni, e variati affetti,
Che ſtoltamente in ingegnoſi detti
Uſciſte a far de l'innocenzia ſcempj;
Lungo teatro de i diverſi tempi,
Che ſen portar, com' ombra i miei diletti,
E or m' empion di vergogna, e di ſoſpetti,
Più che ſe aveſſi Altar deſtrutto, e Tempj;
Chi mi darà sì formidabil tono
Di voce, e foco tanto acceſo, e forte
Di Poeſia, per narrar mio tormento?
Io ſo che voglia dir tema, e ſpavento,
Io veggio quanto ſia terribil morte,
E non intendo come ſon qual ſono.

PIETA' non muove in via diſteſo a terra,
Miſer, che pigro aita gridi, e piagna,
A guidar atto i buoi per la campagna,
O a ſervir genti, o'l propio Regge in guerra.
Perciò ſua luce mai lo Ciel diſſerra,
Ch' io nel terribil fango non rimagna,
Ove l' alma egra freme, arde, e ſi lagna,
E in ombra, e in lutto ſi naſconde, e ſerra.
Ch' ei mi diè l' ale, ed io le ſpando al ſuolo
Gravate, e giaccio, e vorrei ſuſo alzarme
Dormendo, a forza de' ſuoi bei Corrieri.
E dentro ſuona un formidabil carme,
Che mi fa gielo i ſenſi, e i miei penſieri:
Non merti voglie da ſpiegar tuo volo.

PERIR

PERIR devrà tuo desiderio in tutto,
E l' ossa tue dispenderanno i venti,
E di tue carni i crudi Orsi, e i Serpenti,
E i Lupi non avran lor dente asciutto.
Nè segno alcun de l' atro scempio, e lutto
Resterà per gli amici, e tuoi parenti,
E lo spirto ne l' ime onde cocenti
Di Flegetonte da se fia condutto.
Che tanta orrenda di Satan poi festa
Cominciò a surger ne l' ombrose chiostro
Dal primo dì, che al primo laccio entrasti.
E rinnovò Caron la sua funesta
Barca, temendo, che a portar non basti
L' immenso peso di sì strano mostro.

LE forti orrende, e torbide percosse,
Che nel cor sento, destan gli egri sensi
Stupidi, e fan, che dentro i' frema, e pensi
A quanto in vita stoltamente oprosse.
Tremano allor con mie virtù commosse
Gli spirti contro me medesmo accensi;
Poi d' un pensier del mondo in altro viensi,
E perdon forza le divine scosse.
E così vivo, e dormo, e corro sempre
Nel mio costume; e ride il mio nemico;
E fia, ch' io mangi? e scriva? e ch' io respiri?
Di qual natura, e di che strane tempre
Sono? e son' io, che queste cose or dico?
Ho volontate? ho fin, dove unqua aspiri?

NON molto andrà, che fien tutte ripiene
Le mie Scritture dolorose in Rima,
E ver si faccia quel, ch' io pensai prima;
Giunto il principio a le infinite pene.
Morte più non mi siegue, anzi mi tiene,
E'l colpo addestra, che in mia vita imprima;
Or chiuderà bolgia infocata, ed ima
Il più gran peccator, che a mancar venne.
Ahi stolto capo, che del Sol pensasti,
E de' misti elementi, e de le stelle,
Senza cercar la mia pace, e salute;
Qual può Filosofia, con l' Arti belle
Morto oggi farmi innanzi a' puri, e vasti
Occhi offesi del gran Re di virtute?

GLI Angioli, e Santi, e l' Alme elette in via
Per me pregando in bel pietoso coro,
Non mi farian giammai degno di loro,
Non che diverso da l' usanza ria.
O voglie orrende, o de la morte mia
Ministre audaci, ahi come in vasel d'oro
Venen mi daste! or il bel mirto, e allore,
Che Io cinsi, un cerchio di serpenti fia.
Tempo non è più di lusinga, o pianto
Infruttuoso, e con la benda agli occhi
Aspettar mi convien l' ultimo crollo.
Io son peggior de' rei volgari sciocchi,
Se con le Muse, e luce alta d' Apollo;
Non veggio l' ombre, a quai pur dormo accanto.

COM'

COM' esser può, che al sonno il corpo io ceda;
Or ch' ogni mio pensier chiude in se morte
Amara, e degna, e via più tetra, e forte;
Ch' altri unqu' al mondo in Uom pesar la veda?
E sento (ohimè chi fia che 'l pensi, o 'l creda?)
Duo Mori al petto, e al collo ampie ritorte
Stringermi, e baldi al Ciel cercarmi 'nsorte
Più lunga, ov' io sotto a lor piante sieda.
Poi con gridi ascoltar mi fanno intorno
L' orribil suon de le catene antiche,
E nove, ch' io guatando, perdo il sangue;
E mi si avvolge per la testa un' angue,
Quasi corona a l' empie mie fatiche;
Nè posso altro veder mai notte, e giorno.

GIÀ mi confondo, e parmi,
D' una in altra ruina
Sì trapassando, con orribil gioco,
In me più non trovarmi,
Onde a lui, che destina
Trar lo mio spirto, ov' han gli abbissi loco;
Non fo assai schermo, o poco.
Son tante cose belle,
Sì varia l' esca, e l' amo,
Che tutte accolgo, ed amo,
Nè pentito alzai gli occhi unqua a le Stelle,
E ruppi legge, e patto
Con Chi per altro mi ha pensato, e fatto.

Cieco anſante ognor corro
Per l' ombre, e quelle abbraccio,
E ſchernito, ritorno a ſeguirle ancor;
E mentre il danno aborro,
Di ſua cagione in braccio
Pur mi rivolgo; e affaticato, e ſtanco;
Dal mio furor non manco:
Ma in qualche bel ſereno,
Che ſen paſſa per l' alma,
Bramo riposo, e calma;
Poi dico: tentar vo, ſe pria nel ſeno
D' altro piacer mi appaghi;
E sì del mio mal ſempre ho i deſir vaghi;

Dammi conforto, e ſerba
O Vergin, tuo ſacrato
Di puritate odor caldo in penſiero;
Ch' io non più fangoſa erba
Guſti 'n maligno prato,
Molto abbaſſando la 'ntelletto altero;
Ahi ſe dritto, e ſevero,
Con tanto ſtudio, e forza,
Foſſi a render mie opre
Care a Lui, ch' or le ſcopre,
Come in tai carte oggi a ſudar mi sforza
L' alma, degna ella fora
D' altro valor, che il Ciel vince, e 'nnamora;

Queſto romito albergo
Di qui a poc' anni, o meſi,

Quando

Quando andrà il fior di mia vita sotterra;
E dal petto, e dal tergo
Ad Uom d'altri paesi
Mostreran certo; e allor che non tanta errà
Invidia con sua guerra,
Forse in piu studio, e onore
Vivran mie forti Rime,
Ch' or alte avute, or ime;
Tennero in giovanile ansia il mio core!
Ma chi mi porta il suono
Di tal gloria, ove poi fremendo io sono?

Non il Rettor del Sole
Mi dirà dopo morte:
Com' hai tu ben compreso e Tullio, e Plato?
O in quali alte parole
L' antiche leggi accorte,
Spiegando, orasti in mezzo al tuo Senato?
Ma tonante, ed irato
Saper vorrà, com' abbia
Ricondott' io sua luce
Chiara, che in Lui ne adduce;
E perchè rea beltade alzar mie labbia;
E i caldi occhi miraro;
E senza mente in Lui, mie forze amaro.

Misero, e l' empia usanza
Mi rendè tal, che sempre
In mente porto quelle larve amiche;
E in lor via piu si avanza

Con

Con ostinate tempre
Ogni desir, che piu si attristi, e 'mpliche;
Or veggio, or le nemiche
Schiere de' mostri intorno
Mostrarmi le catene,
E tentar, che mia spene
Non mai s' innalzi per l' alto soggiorno;
E festa fanno, ed io
Comprendo appena se campar disio.

Scritti ho d' amor piu carmi,
E molti in celebrar l' altrui virtute;
Non di tal zelo, e fede,
Ch' è in questi, utili tanto a chi mi crede.

COME a fontana di soavitate,
E di sapienza, e di profondo lume;
Che 'n me novello forma altro costume
Da quel ch' io tenni la piu calda etate;
Vegno spesso a l' albergo, ov' or menate
Divini giorni, dopo sparso un fiume
D' Eloquenza, ch' ancor par che arda, e fume,
A corregger mie vane opre passate.
Che non sol da vostr' occhi, e dal sermone
Esce foco, e un' odor tutto del Cielo,
Ma da la bigia ancor povera veste.
Nè del mondo il romor, con sue tempeste
Amare, od altra interna mia tenzone
Sciogliér potran si ben concetto zelo.

FRA

FRA tanti miei commossi atri pensieri;
Cui timor pasce di perpetua morte,
Or ch' io mi sento omai toccar le porte
Di Que', che resser tutti i miei voleri,
Di Te sovviemmi; e fia, ch' io non disperi,
Bella Reina da l' eccelsa Corte,
Cangiami, e vigor piovi unico, e forte,
E sciogli a l' alma i panni mesti, e neri.
Puoi ricordarti, ch' io sovente al Tempio,
Quand' era forse ancor mezzo del Cielo,
Con gli occhi in te, laudai tuo dolce Nome.
E talor piansi, e pura voglia, e zelo
Di spezzar' ebbi tante stigie some;
Ahi non lasciarmi or ne l' estremo scempio.

SPIEGHI letizia ogni Testor di carmi,
E qualunque turbato è dal mio suono
Lungo, e funesto; ch' io sciolto al fin sono,
E tolsi a morte la bandiera, e l' armi.
E al Convito degli Angioli cibarmi
Potei, certo credendo il gran perdono;
Che innanzi a l' alto qui terribil Trono
Ad Uom di fango, ignudo ebbi a svelarmi.
Di grazia punto, e di umiltà, lontano
Stav' io dietro al minor uscio del Tempio;
E'l Giudice mi feo cenno con mano.
I' m' accostai qual chiaro, e convinto empio,
E incominciai con pianto e parlar piano:
Più la mia gloria, che del Ciel contempio.

CON

CON meraviglia de lo spirto infermo;
Ch' è sempre mosso, e tratto al suo peggiore,
Coll' Avversario ebb' io tregua molt' ore,
E pensar volli esser già sciolto, o fermo.
Or cedo, e 'l dubbio ascoso mio confermo,
Possente a recar morte altrui d' errore:
Ch' io vedrò uscirmi d' esta valle fuore,
Senz' aver posto al ruinar mio schermo.
Dunque spavento non più mova, e faccia,
Se per un piacer breve, al duro cerchio
D' eternità, Giustizia alta ne adduca.
Veggio tal vero, come in pensier luca;
Ch' io se fossi immortal, qui tra le braccia
Vivrei pur del terren, ch' amo soverchio.

CHIUDI gli occhi, e 'l pensier togli fuggendo
Da queste larve, che fan dolce, e caro
L' ignobil Mondo, or ch' io su l' ampio, e chiaro
Cerchio del Sol, mia mente, a salir prendo.
Che se tanto piacer nudro, e comprendo,
Co' saggi Amici in via passando a paro;
Quanta poi gloria dal consortio raro
Degli Angioli, e saper più certo intendo?
Come l' udir d' un gajo Giovin' anco
Qualche degna parola ornata, e grave;
Può innamorar così la tua virtute?
Ahi se l' immaginar tuo non è stanco,
Vedi Gesù parlar' alto, e soave,
Di dodici anni, bello, e mia salute:

CON

PORTO il colore, e'l penſier bruno, e grave
Di morte, e agli atti vili, e negligenti,
Moſtromi chiara a le purgate menti,
Che rotta hò di mia vita omai la chiave.
Pur benche l'alma sbigottita pave,
Tutti que' moti ſuoi ſuperbi ſpenti,
Occulto ſpirto i miei ſenſi piu intenti
Ruina in mal, quaſi avviata Nave.
Quand' io talor la ſera, o al mezzo giorno
Diſteſo giaccio per lo breve letto,
Sì, dico, andrò veloce al mio feretro,
Ma ciò ſol reſta in mio cupo intelletto,
Nè mai riſponde il voler cieco addietro,
Che aſſai difficil ſembra il gran ritorno.

IO temo aſſai d' aprir l' alto Volume
De' Profeti ſantiſſimi, e divini,
Ove l' Amor, che accende i Serafini
Cantò, ſecondo il noſtro uman coſtume:
Ch' ivi ad ognor fra tenebra, e gran lume,
Leggo ſcritti gli eterni miei deſtini,
E di qualunque in tanto danno inchini;
Com' io, ſpezzate da volar le piume.
E freddo ſudo per le membra ſcoſſe
Da' ſparſi annunzj d' immortal vendetta;
Con eloquenza di tuoni, e furori.
Ma più nel fondo ho mie virtù percoſſe,
La gloria udendo, che l' Uom giuſto aſpetta;
D' altra creata, che di finti allori.

CANDIDA avventurata, e sacra Notte,
Ricca di meraviglie, al bel sereno
Eterno iguale, quando uman terreno
Prese Chi 'l Mondo, e sue cose ha prodotte.
Tremar gli abbissi, e rintronar le grotte
D' Erebo, e si addensar l' ombre c' havieno;
E 'l tristo Re più rie strida, e veneno
Sparse, e non può far sue catene rotte.
O Serafini intenti al gran mistero,
Che per lui più che fiamma in foco ardete,
Quanto a voi move invidia or nostra carne?
Si abbassa il Ciel per chiari, e salvi farne,
E gran parte di voi per van pensero
Cacciata freme avvinta in sen di lete!

QVESTO è il tetto famoso, e l' ampio loco
In nobil parte, a le delicie in seno
D' atre antiche lascivie ingombro, e pieno,
E d' infame furor teatro, e gioco.
Caggiavi, e 'l purghi omai giusto alto foco,
E l' empio grido ancor vengane meno;
O il mar, che bagna intorno il bel terreno
Frangalo, e roda, e non a poco a poco.
Tal' orror muove, e rea vergogna spira,
Benche or d' ozio innocente albergo eletto,
Che il seren turba in chi lontan vi mira.
Qual fu vederlo pria vivo ricetto
Di laidissime colpe, e di fredda ira?
E di morte sicura appo il diletto?

IN

IN chiara immago io ti vedea dal Tempio
Tuo passar quinci Signor, dritto a Roma,
Del pulit' ostro a cigner petto, e chioma,
E così ancor ti veggio alto, e contempio.
Parve, dicessi a me: Tuoi voti ecco empio,
Sieguimi pronto, e generoso doma
L'aspra Fortuna, e veste or cangia, e soma,
Ch' io farò degli Estensi il nuovo essempio.
O Sacro d' Aragona Ercol sovrano,
Ricordati ciò, ch' io l' estremo dissi
Giorno, che a Te baciai l' inclita mano.
Ben questa Vision su l' alma scrissi,
Ne ad esser vera andrà il tempo lontano;
E di seguirti ho pensier vaghi, e fissi.

O Immagin chiara ardente e gloriosa
Di quell' Alfonso, Sir del nostro Regno,
Che in mezzo al fior d' ogni laudato ingegno
La Regia mente fea piu luminosa.
Chi men di voi nel pensier suo riposa
Pel ben de' suoi? per farsi altrui sostegno?
E chi piu mai d' alzarsi tenta al segno
Di quel valor, ch' altri mirar non osa?
Non siete voi, che ignoti libri, e conti
A gran prezzo cercando, assai volgeste?
E al comun' uopo ampj Licei lasciate?
O Augusto invitto piu che mura, e ponti,
E torri, e schiere in armi, or fia, che appreste
Carlo, a serbar queste Città beate.

PER questa d'ombre, e vie fallaci piena
Selva, e di mostri, e rei Ladroni armati,
Ove a combatter viaggiando nati
Siam tutti, e facciam varia, e mista scena;
Beato chi fedele Alma serena
Trova, e compagna ne' suoi dubbj fati,
Che lo sottragga da l'insidie, e piati,
E mai nol fermi a velenosa Cena.
Oggi te riconosco a' miei perigli
Consolator, liberatore, e guida,
E norma d'amicizia in ogni parte.
Ecco io ti stampo in mezzo a queste carte,
Che al tempo rupper tutt' i lunghi artigli;
Mentre ancor dietro noi l'invidia grida.

COME piu langue il corpo antico, e infermo
Vostro, piu si conforta alto, e ristora
L'Alma, che intendo, e insegnar puote a un'ora
Quant' ogni Saggio scrisse in lume fermo.
Io, che cercat' hò sempre muto, ed ermo
Loco, a scampar da ciò, che ignobil fora
Ne l'empio Monao, che vuol trarmi ancora,
In vostro cor mi specchio, e riconfermo.
Questo è quel cor, fin da' primieri tempi,
Fatto il piu sacro, e venerando Ostello
A virtù, che fuggia di monte in monte.
Ben di Voi tardi o eccelso Uomo, i' favello,
Ma quando piu mie Rime usciano pronte,
Poco intendeva si ammirandi esempj.

TU

TU il ſaggio agguagli peregrino Vliſſe.
Col valor del gran ſenno a mille prove,
E con fatiche al Mondo rade, o nove
Sprezzi 'l Fato, ſe 'n guerra unqua ti ſcriſſe.
Nè di te piu corteſe, e giuſto viſſe
Per queſte Terre, e non in Francia, o altrove,
Da te ſi trahe l' alta Fortuna, e move
Sul tuo Palaggio, ov' hai ſue Rote fiſſe.
Tu l' occhio ſei de la tua Gente, e luce,
Nè pensò alcun de' tuoi degni Fratelli
Fuor del conſiglio tuo mover un' orma.
Deh non far piu, che ſventurato i' dorma;
Pommi a la via, che 'n qualche ben conduce,
Sì ch' io piu lungamente alto favelli.

QVANDO movrà per noſtra unica ſorte
Coſtei l' amabil candidetto piede
Ver lo gemino monte, ove alto ſiede
Febo a l' ampia fiorita eterna Corte,
Ne l' apparir, da' propj lochi ſorte
Vedrem le Muſe, e farle ultima fede
Di meraviglia, e celebrarla erede
Di quel Teſor, non ſottopoſto a morte.
E 'l gran Caval piegherà l' ale in ſegno
Di riverenza, e vorrà, ch' ella il dorſo
Le prema, e corra tutto il Ciel poi ſeco.
Giove ſteſſo farà dal primo Regno
Sonar le trombe, e lucerà ſul corſo
Degli anni il Nome bel giu al Mondo cieco.

CO-

COME ritorni ahi sì turbato in vista
Da quelle piagge, o mio famoso Amico,
Dove noi mena un desiderio antico,
E sacra pace al cor si chiama, e acquista?
Forse Nigella tua sdegnosa, e trista
Guatasti mai per qualche pasco aprico?
O ti fu Apollo ad alcun dì nemico?
O punto se' d' altra amorosa arista?
Io tutt' i Pescator vo domandarne
Del bel Surrento, or ch' a l' entrar di Maggio,
Colà n' andrem con piu accordata Cetra.
Tu, che sol puoi felici, e chiari farne,
Sta lieto, anz' ivi alcun favor m' impetra
Da qualche Ninfa, non di cor selvaggio.

TRE rari pregi a star teco son giunti,
Quai forse degli Antichi altri non ebbe,
Onde al gran Michel' Agnol tanta accrebbe
Gloria, mostrarli unico, e solo aggiunti.
Perciò di somma onesta invidia punti
Son tuoi Compagni, che ciascun sarebbe
Felice omai, se teco a paro andrebbe
Con un de' doni tuoi, benche disjunti.
Chi come Te può d' un mirabil Tempio,
E di Reggie criar da' fondamenti
L' ampio disegno? e di Fortezze in guerra?
Chi puo meglio avvivar marmi lucenti?
Chi pinger Tele, quasi senza esempio?
O eccellenzie sempre nove in terra.

L' Api, che in Ibla il piu mel dolce fanno
Dal nascer tuo, come di Plato è fama,
Poser nido in tua bocca, onde dirama
L' arte il buon dir, che a noi fa dolce inganno.
E poi ben tutti veramente sanno,
C' hai tu la scienza, che a salute Uom chiama
Per quella via, che piu Natura brama,
E stupir fai la Morte, il Tempo, e'l Danno.
Cingano questa vita onde de' mali,
E strano moto ingombri i Sangui nostri,
Che'n tue aita intelletto anco si serba.
Non v' ha pei monti, o colli pianta, od erba,
O pietra, od acqua, util' a noi mortali,
Che tu non sappia, e suo valor non mostri.

VAGO già di cercar dentro, e dintorno
Piu quel divino, e spazioso campo
Del saper vero, il sen mi accendo, e avvampo
Di voglia in voglia, e d' uno in altro giorno.
Ma o quante volte ahi resto pien di scorno
Tra' pensier miei, che indarno accolgo, e accampo
Incontro a' vizj, per le vie, ch' io stampo
Sì paludose, ove ab experto io torno.
Veggio poi Te Giovane ancor' al volto,
Sprezzar il Mondo, e'l Sangue antico, e'l fumo;
Che l' immago de' Tuoi piu sacra rende.
E in tua sapienzia il petto forza prende;
E dico, a l' Alma, e al corpo mio rivolto:
Presso a Costui tutto il mio vil consumo.

O se

O SE movendo in queste Terre il piede
Alcun Guerrier del Greco Regno antico,
Servo ben grande a rio Signor nemico,
Vedesse or Te de l'alto Imperio erede!
Te griderebbe, ove ogni forza eccede
D'ogni valor, nostra Sovrana io dico;
Lascia pur questo natio suolo aprico,
Vieni a salir ne la Paterna Sede.
E andria da Messo agli altri empj Potenti,
Trovato abbiam la 'mperadrice nostra,
Dicendo, or solleviam tutte le genti.
Si prepari il trionfo, e l'ampia mostra;
Qui s'uccida il Tiranno, o si spaventi:
Popoli è giunta la letizia vostra.

QUESTO è l'ornato, e più che umano Essempio
Di MATTEO TESTA, il mio buon Socio altero,
C'ha fatto insuperbir nostro Emispero
Col furor di sua Musa, oltr' ogni essempio.
Se gli anni in Lui, se 'l gran valor contempio,
Temo non sia cosa mal giunta al vero;
Che 'n quattro lustri egli ha tanto severo
Parlar di scienzia, di che il petto m'empio.
L'alta sua testa è quel mirabil vaso
D'elezion d'ogni fiorito stile,
D'ogni forte eloquenzia, e ad ogni prova.
In quest' occhi il suo foco Apollo trova,
Con sua luce, e vi appar l'Alma gentile,
Tutta maggior sul Mondo, e sopra il Caso.

QUI dove il Domator de l' Alpi invitto
Suo guerrier genio mauro aspro, e feroce
Calmò, piacendo a la Tirintia foce,
Che si rimembra ancor del gran tragitto,
L' Anfiteatro, a cui non ebbe Egitto
Portento ugual, com' è pubblica voce,
Fatt' era al Veglio struggitor veloce
Preda, con ogni Statua, e marmo scritto.
Costui form' altri monumenti, e glorie,
Più che di bronzo, o petra sculta, e viva,
Onorando il terren patrio Campano.
E mentr' ei ciò, ch' è rotto intende, e avviva,
Fa sospirare al divo suol Romano,
Pari consolator di sue memorie.

APPRESSO Giove, non Saturno, o Marte,
O qualunque altro Dio primo del Cielo
Cantar conviensi dal Signor di Delo,
E da me, s' ho di lui gran lume, e parte;
Ma questo Eroe, per sacro ingegno, ed arte,
Per sangue Imperial, per ovre, e zelo,
E pel futuro onor, ch' oggi io rivelo,
Degno d' illuminar tutte le Carte.
Or lo veggiam seder cinto da noi
Quasi ugualmente, e non andran piu lustri,
Che inginocchiati avrem da stargli al piede.
Lo 'mperadore, e i magni Regi illustri
Si faran gloria, con invitta fede,
Tenergli 'l fren, quand' ei calvaca poi.

CESAR, poi ch' infra sì diverse genti,
Che spiegan merti, e 'l vario 'ngegno a Roma,
Il tuo propio valore arde, e si noma,
Qual buon lume tra' sommi astri lucenti;
Col tuo Nipote, or qui noi lieti, e ardenti
Aspettiam, ch' alta Mitra orni tua chioma,
Mentre a gli omeri tuoi tropp' ampia Soma
Convienſi; e 'l mostran pur le sagge menti.
Quel purpureo Signor, caro al gran Padre,
Cui narrò tue virtudi, e 'l senno, e l' opre,
Moval ben oggi a darti eccelsa Verga.
E ognun, cui la Romana unica Madre
A tanto chiama, in te si specchi, e terga,
E meglio sappia, come il zel si adopre.

L' ABITO eletto, e l' ingemmata Croce,
Che vi orna la gentil degna persona,
A quella fama, che di voi ragiona
Cresce splendor sul Mondo, e suono, e voce.
E benche i' più lo 'ngegno alto, e veloce,
E de le Scienzie l' immortal corona,
E ogni valor, che il Ciel raro oggi dona,
Contempli 'n voi, col ben, che a' vizj noce;
Pur questo nuovo fregio, e nobil segno
D' onor, che al Padre vostro inclito piacque,
A nuove glorie il varco apra più degno.
De' vostri Avoli antichi in voi rinacque
Tutto il più bel, già conto in ciascun Regno;
Mostrisi a noi; che 'l seppe invidia, e tacque.

O 2 CON-

CONVIEMMI dimostrar lo mio valore,
S'io veramente son quel, ch'io mi dico
Al popol tutto; e vo col suono antico
Celebrar Donna, ch'or de l'altre è il fiore.
Questa è Colei, che aggiunse altro splendore
Sul gran RENATO, del Ver tanto amico,
E'l monte aspro di gloria, ov'io m'implico,
Vinse, pascendo d'onestate il core.
Vieni a mirarla o tu Francia superba,
Che sì tue Donne al Cielo innalzi, e canti;
Quì scrive ancora in sua stagione acerba.
Piu d'essa non la Greca Aspasia vanti
Ciascuna età, che le più degne serba,
Non a lei resti Egeria sacra innanti.

MAGNANIMO Signor, che qual Re siedi,
E governi la tua Gente, e Campagna
Presso al terren, che il SEL diparte, e bagna,
E in sicure delizie ognaltro eccedi.
Gli armenti miei, ch'errar gran tempo vedi
Fuor della Patria, onde a ragion si lagna
Il mio buon Padre, e la tua chiara, e magna
Cortesia chiama, accogli oggi, e provvedi.
A voi Prenzi convien guidar gli afflitti
A degno stato; e puoi tu suso alzarmi,
E i miei nemici far delusi, e vitti.
Nostro fia vanto poi col suon de' carmi
Darvi mercede; e se' tuoi pregi ho scritti,
Non curar bronzi, od altro fasto, o marmi.

Il Fine della Terza Parte delle Rime di.
Gherardo de Angelis.

TA-

TAVOLA

De' Principj di que' soli Componimenti dove si ricerca l'Argomento.

Poi-

P 2 So

O im-

Ce-

Sonetto al M.R.P.Barnaba Gazoli Teologo Can. Reg. Lat.

NEL cupo sen de l' infinita, e pura
Scienza, cui guardia fan baleni, e lampi,
Mentre dal Mondo or tu lontano scampi,
La mente hai paga in suoi lumi, e sicura.
E volto a noi per questa valle oscura
Di lutto, e pianti, ove non mai tu inciampi,
Luce, e conforto al cor ne infondi, e stampi,
E gran tempo entro ben si sente, e dura.
Tu schiarir puoi l' alma, e perpetuo suono,
Che die alle genti la Paolina Tromba,
E sai quanto ad ogn' anno oprò la Chiesa.
Dietro la voce tua, ch' alto rimbomba
Ecco i' da quel che fui cangiato Uom sono,
E incontro al Secol armo ogni difesa.

LETTERA FAMIGLIARE

AL SIGNOR D. FILIPPO DE PIRELLIS

Patrizio d' Ariano.

Ill. Sig. mio, e Padrone Colendiss.

QUesti giorni addietro nelle propie mani del gentilissimo vostro signor Fratello D. Niccolò consegnai tre copie delle mie Rime novamente stampate; e dissemi, che a voi le avrebbe fatto giugnere per mezzo del Signor Canonico Anzano, il quale partir doveasi di Napoli. Un libro sia vostro; l'altro del M. R. P. Passero; e l'ultimo piacciavi dare a quel nobile Giovanetto a voi di sangue congiunto, che 'l domandava; di cui vi scongiuro a mandarmene alcun grazioso Componimento. Con ansietà quì ne aspetto il vostro chiaro giudizio, ch' io stimo vogliasi uniformare al secreto mio sentimento, il quale vi scriss'io già mentre in Evoli dimorava: che sieno cioé quelle Rime sopra la morte della Marchesana, fra le mie giovanili cose, le migliori, se così siami lecito dire, e più del nome degne di Poesia, ove agli Amici lor tutte unitamente piaccia considerare. Molti qui dicono, e forse credono tutto l opposito, anzi affermano seriamente, ch' avrebbero assai migliori cose da me aspettato, il qual detto io alla buona come Uom dice, interpetrando, rendermi potrebbe alquanto superbo, e farmi dentro me stesso da molto più estimare di quello, ch'io non mi sono, pensando, come da un meschino giovane d' anni ventuno oggimai tanto si voglia? L'infinito numero poi di coloro, che niente fanno, e mal curan fare, non ha dubitato ingratamente, e crudelmente maledir tutta la mia fatica; come se di alcuno stata fosse, che grave ingiuria loro proccurato avesse, e gran danno; ma di cotali Uomini io fuggo l' aspetto almeno, come scrivea nelle sue pistole Cicerone, se non posso la voce loro estinguere con la simplicità mia d'operare, e di parlare. Al rimanente ho con la debita umiltà, e riverenza

Q ricc-

ricevuto il naturale giudizio de' miei più saggi, e laudati Amici: Che non tutt' i Componimenti del mio libro uguali sieno infra di loro; e questo parere, mio Signor D. Filippo, egli è vero, ed accettevole, e s'io ciò negassi, mal potrei fuggir la taccia d'Uom prosontuoso; ma quantunque conosca, e mal per me se nol conoscessi, che alquanti versi della mia Poesia, avrei potuto meglio criare, e che dopo criatili, non v' abbia il tempo, che Orazio vuole, interposto, non affatto sono però di scusa indegno, e di perdono; imperciocchè a noi Giovani, ch'ora stiamo nel miglior punto ad avvanzarci nelle dottrine, molto più importa consumar l'ora matutina, o la sera in leggendo un mezzo Dialogo di Platone, o una delle Vite scritte da Plutarco, o le Romani leggi, che riformando un ternario. E poi credete voi, che sempre ugualemente sommi a me sembrino e Dante, e l'Ariosto, solamente nostri divini Poeti nella grandezza, e fortezza dello immaginare, e nella evidenza? non certamente; nè il Petrarcà, nè il Bembo egli è sempre perfetto, e dolcissimo, e puro; nè il magnifico Monsignor della Casa mai sempre ad empiermi giugne pienamente con l' addestrato suo numero, e suono l'orecchie mie; *ità sunt avidae, & capaces, & semper aliquid immensum infinitumque desiderant*; come di se per somigliante cosa Marco Tullio parlava nell' oratore. Scrivetemene adunque il vostro sentimento libero, e particolare, come fatto sempre avete sovra l'altre mie cose, ed io pur sovra le vostre. Conciosiacosache, quantunque infra di noi ci amiamo incredibilmente, questo amor non è in tutto quello condennato nella Orazion di Lisia, come pernizioso al vero ben dell'Amato, il quale non venga mai dall' Amante consapevole fatto de' propj errori. Finalmente ora, dopo tanto averlo aspettato, è giunto il fin della stampa del mio Terzo Libro, dove io termino i Capitoli con esso voi ragionando; ve l' invio per questa opportuna commodità; e pur ne chieggo la vostra censura sopra di esso; ch' io ve ne rimarrò di molto obbligato;

nè

nè per questo tempo di me serbo altra cosa da farvi giugnere. Voi non lasciate sempre con lettere consolarmi, e col mandarmi di volta in volta alquante delle vostre gravi, e magnifiche Rime, ch'io vi farò goder tosto non pochi de' componimenti di vario nobil disegno, e stile del mio Sig. D. Matteo Testa, il quale siccome a null'altro della sua fresca età debbe egli cedere nella scienza, e nella erudizione, e nell'essercitar bene gli Uffizj del Foro, così per la potenza, e vigor del suo 'ngegno, e per la Dantesca severità dello immaginare, a tutti quanti io l'estimo superiore, se a' Poeti debbesi creder almeno allora che in Prosa scrivono. e mel perdonino quei dilicati Giovani, che da più tengonsi, e più da' Semidotti vengon tenuti, i quali

A voce più che al ver drizzano i volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch' arte, o ragion per lor s'ascolti:

Ma venghiamo a quello, onde principalmente vi hò dovuto scrivere; alle due vostre domande rispondendo, fattemi nella passata lettera; cioè: qual fosse la principale allegoria, de' miei Capitoli; e se potessero tutte Morali appellarsi quelle mie poche Rime più malinchoniche, dov'è consumato tutto il più tetro della fantasia. Quanto alla prima domanda; sappiate, ch'io in que' Capitoli, fingendo in persona propia parlare, come i Poeti fanno, ebbi intenzione d' esprimere con vehemenza il carattere d' un Giovane amantissimo del suo Maestro, lo che stimò segno di perfezione Plutarco, ed ardentissimo di Gloria, il quale abbia sempre presente alla sua memoria, e come da lui compreso quel segno d'onore, per cui s'è incamminato, e dove impetuosamente sforzasi pervenire. Quanto all' altra domanda: io vi rispondo, che ben tutti que' Componimenti, che voi dite, potran morali chiamarsi, benchè ciò sia contro all' opinione d' un nobilissimo Matematico, conciosiacosache, quantunque in pochissimi luoghi di essi spiegato sia il carattere dell'Uomo al bene disposto, e del perfetto, e in quasi tutti sia fortemente spiegato il carat-

tere d'Uom disperato, questo fatto non può tor loro il titolo di Morali; che se ne' Morali trattati ugualmente si parla delle Virtù, e de' Vizj, dell'Amore, e dell'Odio, della Speranza, e della Disperazione, come non moral Poeta ugualmente chiamarsi potrá Colui, che queste cose insieme al Popolo, per suo profitto andar voglia rappresentando? e quantunque io sapessi d'aver male in ciò adempiuto il piacimento degli antichissimi Maestri, che sol veramente degno di eletta laude Colui estimavano, che il perfetto esprimesse ne' suoi Poemi, non volli io stare a un tal patto; perchè mi piacque spiegare a qual conturbamento di spiriti, ed a qual estrema irreparabil ruina conduca l'uso lunghissimo nel mal oprare; e la verità del costume, c'ho finto, io l'hò ne' libri de' nostri Ascetici tratto da tanti esempli scritti de' gran Peccatori, miseramente perduti, senz'aver dal pozzo della iniquità loro potuto risorgere, benché volendo, com' essi credeano; perciocchè non debbe la trionfante sua grazia donare il Dio della Giustizia a chi mille volte gli ajuti suoi dispreggiò: com'è propiamente spiegato in quel mio verso:

E dentro suona un formidabil carme,
Che mi fa gielo i sensi, e' miei pensieri:
Non merti voglie da spiegar tuo volo.

e gran terribile sentiméto ancora mi lasciarono impresso alcune espressioni, ch'io vidi scritte nel santo Libro di Giovanni Climaco intitolato Scala di perfezione, quād'e' rapporta le voci estreme di alcuni Penitenti Romiti moribōdi giacēti sul nudo suolo, aspersi di cenere, e cinti di sacco, e di cilizio, i quali quantunque per molti anni asprissima vita digiunādo menata avessero, pur in quell' ultimo punto, morian tetramente paurosi, e disperando quasi l'eterna Salute; e tanto basti a soddisfare la perspicacia vostra;

Verum animo satis haec vestigia parva sagaci
Sunt, per quae possis cognoscere caetera tute;

finirò con Lucrezio. Amatemi, e comandatemi, ed alla vostra grazia mi rimango accomandandomi.